



Johann Wolfgang von Goethe  
**Ifigenia in Tauride**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**[www.e-text.it](http://www.e-text.it)**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Ifigenia in Tauride

AUTORE: Goethe, Johann Wolfgang : von

TRADUTTORE: Errante, Vincenzo

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
[www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze](http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze)

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Ifigenia in Tauride / J.W. Goethe ; traduzione e introduzione di Vincenzo Errante. - Firenze : Sansoni, 1949. - 126 p ; 23 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 20 gennaio 2022

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

PER011030 ARTI RAPPRESENTATIVE / Teatro / Drammatur-  
gia

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

# Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: [www.liberliber.it/online/aiuta](http://www.liberliber.it/online/aiuta).

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: [www.liberliber.it](http://www.liberliber.it).

# Indice generale

Liber Liber.....	4
Ai Lettori.....	9
INTRODUZIONE.....	12
LA FUGA DI GOETHE IN ITALIA E LA SUA CONVERSIONE ALLO STILE NEOCLASSICO.....	23
I.....	25
II.....	29
III.....	37
IV.....	42
IFIGENIA IN TAURIDE.....	45
PERSONAGGI.....	46
ATTO PRIMO.....	47
SCENA I.....	47
SCENA II.....	49
SCENA III.....	56
SCENA IV.....	70
ATTO SECONDO.....	72
SCENA I.....	72
SCENA II.....	82
ATTO TERZO.....	89
SCENA I.....	89
SCENA II.....	104
SCENA III.....	107
ATTO QUARTO.....	110

SCENA I.....	110
SCENA II.....	112
SCENA III.....	116
SCENA IV.....	117
SCENA V.....	124
ATTO QUINTO.....	128
SCENA I.....	128
SCENA II.....	129
SCENA III.....	130
SCENA IV.....	139
SCENA V.....	140
SCENA VI.....	141

J. W. GOETHE

**IFIGENIA  
IN TAURIDE**

TRADUZIONE E INTRODUZIONE

DI

VINCENZO ERRANTE

DEDICA DEL TRADUTTORE  
(1925)

ALLA VENERATA MEMORIA  
DI  
ANTONIETTA SIGHELE ROSMINI  
NELLE CUI SPOGLIE MORTALI  
RIFULSERO EFFIMERE CONGIUNTE  
LA BONTÀ E LA BELLEZZA  
DI QUESTA IMMORTALE IFIGENIA



## *Ai Lettori*

*Più di vent'anni sono trascorsi dal primo apparire per le stampe di questa versione della Iphigenie auf Tauris di Goethe (Milano, Unitas, 1925).*

*Versione fortunata.*

*Seguendo alla seconda e alla terza edizione uscite nell'anno del centenario goethiano (Milano, Mondadori, 1932), eccola infatti assumere nuova veste nella Raccolta Sansoni, in cui vanno a poco a poco adunandosi, come in un corpus testamentario, tutte le opere mie.*

*Dopo il lento, minutissimo, sorvegliatissimo lavoro di revisione, a cui sottoposi nel 1932 la primitiva stesura, qualche altro ritocco vi ho apportato anche qui.*

*Ma i ritocchi sono pochi e lievi.*

*Mi è stato insomma forza concludere che, nonostante le molte altre successive esperienze – da Eschilo a Rilke, da Lenau a Novalis, da Guérin a Baudelaire e a Valéry, da Hölderlin a Catullo, dal Tristano di Wagner e dal Faust di Goethe ai drammi di Shakespeare – se avessi dovuto raffrontare oggi la versione della Ifigenia, non avrei saputo raggiungere (non dico: non avrei voluto raggiungere) risultati migliori.*

*Non so, piuttosto, se, proprio oggi, mi sarebbe stato possibile ricreare in me lo stato d'animo, in cui la versione fu compiuta nel remoto 1924.*

*Stato d'animo di accesissima fede religiosa nei valori universali ed eterni della Bontà, non meno che in quelli della Bellezza.*

*La data posta in calce a questa Avvertenza valga, d'altronde, a giustificarmi.*

*Gli è che quella Bontà (e, cioè, quella «pura umanità»), di cui nel tempio dell'altissimo Poema goethiano si erige a sacerdotessa officiante questa immortale Ifigenia, veramente sembra – sul mondo sconvolto dal più tragico immenso e distruttivo cataclisma della Storia – come allontanata e perduta nell'atmosfera irreale di un Mito scomparso.*

*E la stessa Bellezza ha il volto radioso e le divine forme in gramaglie, per il lutto di quella sua Sorella terrena scomparsa. Così che a noi non resta neppure il conforto di affisarci sul quel volto e su quelle forme, senza avvertire anche l'animo nostro vestirsi delle stesse gramaglie.*

*Ma Ifigenia torna egualmente, proprio oggi, in cerca di qualche anima fraterna, nota od ignota, che proprio oggi attende, tra le macerie, la sua alta parola di «pura umanità», rimasta eterna perché pronunciata da Volfrango Goethe in poesia d'immacolata bellezza.*

*E mai forse allora, come oggi, la pura vergine ellènica redentrice in Oreste, mediante la Bontà, della stirpe maledetta di Tàntalo, apparirà, agli occhi delle anime*

*fraterne in attesa, sacerdotessa di una fede di un culto e di un rito, ai quali occorre ed urge che gli uomini sappiano tornare, se intendono redimersi dalle loro colpe nefande e dai loro stolidi errori, nella luce di quello Spirito creatore, che solo può compiere il prodigio di un mondo ricostruito sulle rovine delle città e sulla sofferenza dei campi, sulle croci dei Morti e sull'angoscia dei vivi.*

V. E.

Il Ninfale di Riva sul Garda, Ottobre 1948.

# INTRODUZIONE

[1932]

«In Italia, durante il soggiorno romano, in presenza dei marmi greci e del nitido cielo mediterraneo, Goethe aveva dato a questa sua creatura la forma definitiva. Travestita ora in lingua nostra, e sonante di una severa musicalità a cui non fa più intoppo l'aspro consonantismo dell'idioma originale, piacerebbe all'autore. L'*Ifigenia* tedesca, il capolavoro del neo-classicismo, sembra per opera dell'Errante riavvicinata alle sue classiche intenzioni».

Così scriveva nel 1926 G. A. Borgese, recensendo la mia versione dell'*Ifigenia* goethiana. E soggiungeva, a rendere più preciso ne' suoi limiti il consenso: «Già fin d'ora il traduttore può lodarsi di aver fatto ciò che per l'*Ifigenia* s'è fatto di meglio in Italia; e gli altri tentativi non sono superati di poco. Qualche levigatura, qualche nesso più robusto, daranno facilmente al libro, in una ristampa, una compiutezza esemplare».

Dell'autorevole consenso, che mi fu anni or sono carissimo, ringrazio pubblicamente il Borgese nell'atto, in cui, senza pretendere d'aver raggiunto la compiutezza esemplare auspicata dal critico illustre, ho sottoposto la primitiva stesura a un lento, minutissimo, sorvegliato lavoro di revisione e di cesello.

Opera più lirica che drammatica (anche perché Goethe intese trasfigurarvi in un mito poetico il proprio pas-

saggio dal *titanismo* giovanile all'*umanità* degli anni maturi), l'*Ifigenia* andava trasferita nella nostra lingua così tutta ravvolta com'è nell'originale in un'aura di rarefatta musicalità, senza per altro scomporla fuor delle linee esattissime, architettoniche e scultoree (per intenderci subito: palladiane e canoviane) in cui il poeta la concepì raccolta e la espresse conchiusa.

Ebbene: quest'aura di rarefatta musicalità, moderata entro linee che contornassero i personaggi, evitando ogni sbattimento di luce cruda e ogni sfoggio di colore troppo vivo, io mi lusingo di essere riuscito già a ricreare nella prima stesura. Ma in questa seconda, il lavoro di revisione e di cesello mirò a purificarne la linea melodica, per renderne più suggestivi gli effetti. Più suggestivi, s'intende, perché sempre più prossimi a quelli dell'originale.

La presente ristampa esce nell'anno del centenario goethiano, mentre anche al di qua delle Alpi ci apprestiamo a commemorare il poeta.

L'*Ifigenia* fu concepita, quando già l'Italia incominciava ad essere irresistibile *Sehnsucht* nel cuore di Goethe, prima ancora ch'egli vi scendesse pei valichi del Brennero; così come la passione fatale di Tristano e d'Isotta è già nel cuore di entrambi, prima ancora che le loro labbra sorbiscono il filtro di Brangània.

Compiuta nella sua prima stesura in prosa ritmica nel 1779; rifusa in versi giambici d'ineguale lunghezza nel 1780 e in senarii giambici nella prima metà dell' '86, non raggiunse la attuale forma definitiva (ultima d'una

serie di quattro rifacimenti) che tra il settembre e il dicembre di quello stesso anno 1786. E, dunque, in Italia. Più precisamente, durante i mesi del primo memorabile soggiorno romano di Goethe.

Particolare, questo, non già di topografica estrinseca casualità, ma di intrinseco valore, spirituale ed estetico.

E non tanto perché il definitivo senario giambico della *Ifigenia* tedesca è ricalcato, più che sul modello del *Nathan* di Lessing, sul paradigma dell'endecasillabo italiano, di cui Goethe aveva appreso la tecnica dalla *Poetica* di Heinse; quanto perché solo quando il prodigioso occhio goethiano (lo strumento che appare in lui, sopra ogni altro, vivo ed attivo) si fu riempito, sotto il nostro cielo, delle linee delle forme e delle armonie mediterranee, il poeta avvertì d'essere come organicamente maturo per tradurre in forma, e cioè in poesia, il contenuto di questa sua opera.

Il segreto stilistico ch'egli aveva per sette lunghi anni e attraverso tre rifacimenti invano anelato e cercato fra le nebbie del nord, gli si svelò dunque di colpo, per un prodigio, in Italia. E all'Italia, l'*Ifigenia* deve in gran parte la sua forma caratteristica: calma, luminosa, maestosa.

Se dunque davvero, come affermava il Borgese, il poema sarebbe piaciuto all'autore in questa forma italiana (ch'io procurai di derivargli dai grandi Maestri del nostro Ottocento, secolo insieme romantico e classico, come insieme romantica e classica è l'*Ifigenia* tedesca), la presente ristampa in anno di centenario goethiano

vuole essere, nelle mie intenzioni, un omaggio dell'Italia a questa creatura nata anche un po' dalle sue viscere, e al Poeta che la rese immortale.

\* \* \*

Far rivivere sotto nuova specie, traducendola, un'opera di poesia, significa impiegare tutte le proprie facoltà critiche, oltre che tutti i proprii mezzi artistici, fondendo e coordinando le une e gli altri in un'unica energia impressionabile e riproduttrice.

Una versione nella quale il traduttore abbia impiegato, per modesti che siano, quelle facoltà e quei mezzi tutti, è dunque anche il migliore commento critico, di cui egli si senta capace nei riguardi dell'opera tradotta.

Mi sia consentito soltanto di predisporre il lettore allo stato d'animo con cui è indispensabile accostare l'*Ifigenia* per valutarla, e che io stesso ritenni necessario creare in me e includere nella mia fatica, quasi luce atta a rischiararmi la via.

Questa versione mi nacque in uno di quei tristi periodi, in cui le dure esperienze della vita sogliono raggelare e inasprire anche gli spiriti più ardenti e più miti. Ebbero: io m'ebbi, allora, per la lunga consuetudine con questa creatura goethiana (dalle cui labbra non si spicca accento che non sia degno di spiccarsi, com'era nei propositi del Poeta, dalle labbra purissime di una Santa cristiana) un conforto ineffabile. Il conforto di poter ricondurre a poco a poco lo sguardo sulla realtà circostante,



avendo riacquistato un'integra fede negli eterni valori umani della Bellezza e della Bontà.

Una speranza mi scese nell'anima; e vi restò per tutto il tempo durato al lavoro. La speranza di giungere ad offrire agli Italiani ignari del tedesco non soltanto la possibilità di accostare, per nuovo tràmite, un perfetto capolavoro poetico; ma anche il conforto di dissetarsi a una di quelle pure scaturigini, le cui polle, bevute, posseggono la virtù di sollevarci a una altitudine suprema: là dove la Bontà sorride col vólto della Bellezza e la Bellezza parla il linguaggio della Bontà.

Nella *Ifigenia* di Goethe un *ethos* di umanità rigenerata, estraneo ad ogni precisa confessione religiosa, diviene esso stesso linea figurativa e palpito musicale.

Rapiti in questa altissima atmosfera, noi avvertiamo che, se pur non infirma il valore d'un'opera di poesia l'assenza di ogni rapporto con l'*ethos*, non è per ciò meno vero che la Bellezza attinge vertici sublimi quando lo spirito di una suprema Moralità si attua nelle sue forme imperiture.

E Moralità suprema e Bellezza suprema rare volte si fusero in sintesi più perfetta di quella in cui Goethe seppe fonderle in questo poema.

Qui, la candida e luminosa figura d'*Ifigenia*, eretta tra i due Greci e i due barbari, simmetrica, come sul frontone di un tempio, sta con le mani purissime levate sulla fronte febbrile di Oreste, a guarirlo e a redimerlo, – attraverso la Verità. E si leva a vita in un prodigio, cui solo eguaglia, per fascino di bellezza e di bontà indisso-

lubilmente congiunte, quello di Antigone che guida il cieco vegliardo Edipo lungo le vie riarse dell'esilio senza termine.

Gli è che ogni opera goethiana non fu se non la proiezione fantastica di una personale esperienza di vita in un fenomeno d'arte. E in questo senso, va intesa la sua sentenza: essere, ogni opera di vera poesia, poesia d'occasione.

Dalle scaturigini della più soggettiva interiore realtà vissuta goethiana, un traboccar di correnti sanguigne, fluendo e vaporando, si foggiava da sé, volta per volta, l'esatto involucro trasparente della propria specie poetica.

Così il *Werther* e il *Prometeo*, il *Tasso* e il *Meister*, le *Elegie romane* e il *Divan*. Così l'opera maggiore, il *Faust*, complessiva proiezione fantastica di tutte, senza residui, le esperienze della lunga e ricolma vita goethiana, insieme con la quale, per oltre mezzo secolo, a poco a poco, divenne.

E questa ininterrotta serie di trasfigurazioni poetiche della realtà vissuta, si effettuò in Goethe sotto un impulso non dissimile da quello che sospinse i nostri primi lontanissimi progenitori alla creazione dei loro fantasiosi miti naturalistici, per chiarire al proprio spirito, in essi, i fenomeni dell'universo e il mistero della vita umana, nonché i loro vicendevoli rapporti.

Tale mitologismo poetico trasfiguratore delle personali esperienze di vita, è la caratteristica dell'arte goethiana.

Per essa appunto, anche l'*Ifigenia* attinge, nel caso specifico, la perfetta sintesi di suprema Moralità e di Bellezza suprema, cui sopra accennammo.

Perché Goethe ha insomma qui attuato una propria conquista *morale*, celebrandola in una vittoria *poetica*. E questa non sarebbe anzi stata quale fu, senza il necessario determinante presupposto di quella.

La vittoria *poetica* non poté infatti affermarsi sino a quando il Poeta non ebbe in precedenza celebrato anche la corrispondente vittoria *morale*. Attraverso, cioè, le battaglie, gli smarrimenti e le cadute, tutti interiori, del primo decennio di Weimar (1775-1786), in una quotidiana lotta titanica dell'uomo contro le torbide e sfrenate passioni della giovinezza, in una diuturna mortificazione degli istinti sotto la ferrea disciplina d'adattamento all'umile sacrificio della vita pratica.

Il progresso dalla frammentarietà del *Prometeo*, del *Maometto*, dell'*Urfaust*, alla organicità della *Ifigenia* potrebbe apparire solo – è vero – di perfezione artistica acquisita. Ma quel progresso del Poeta include invece, e anzi presuppone, l'eroica battaglia dell'uomo per assurgere dalle tenebre in cui rugge il torbido titanismo di Prometeo alla luce in cui canta la *reine Menschlichkeit*, la «pura umanità» di Ifigenia.

La quale preannunzia ormai la tipica *Weltanschauung* goethiana, ond'è per scaturire alfine e per esprimersi immutabile, nel *Prologo in cielo*, la concezione del *Faust* definitivo.

Di contro alla titanica misconoscenza giovanile dei li-

miti entro cui l'opera di ogni mortale può veramente aspirare alla divinità, l'umile e rassegnato riconoscimento dei termini prescritti all'effettuarsi del destino umano nel mondo. Errare combattendo e combattere errando, sospinti da una oscura ansia di perfezione e di ascesa, che porta infatti la nostra battaglia e il nostro errore ogni giorno più in alto: sin dove può venirci alfine incontro, assolvendo, il misericorde amore di Dio.

In questa faticosa evoluzione dal titanismo giovanile dello *Sturm und Drang* alla umanità degli anni maturi, Goethe fu senza dubbio alcuno condotto, attraverso il primo decennio di Weimar, dall'eterno femminile di una sua Beatrice: Charlotte von Stein. E il personale rapporto con quell'eterno femminile nei riguardi della propria «guarigione» (cui corrisponde, nel poema, l'analogo rapporto Oreste-Ifigenia nei riguardi della guarigione di Oreste) è, per l'appunto, l'esperienza di vita che si proietta e si trasfigura nel mito poetico della *Ifigenia in Tauride*, attuandovi la compiuta caratteristica sintesi di suprema Moralità e di Bellezza suprema, di cui dicemmo più sopra.

Solo chi abbia ripercorso, passo passo, col Poeta, la dura erta scoscesa ch'egli salì nei lunghi anni in cui si sentiva a volte inseguito ancora dalla maledizione di Caino; solo chi abbia vissuto, giorno per giorno, con lui, il dramma della sua combattutissima conquista morale, può infatti avvertire da quali profondità *etiche* si liberi, e a quali altezze di rarefatta atmosfera sanguinando raggiunta si moduli, quel purissimo timbro di squillante

tromba d'argento con cui si intona, nel monologo iniziale, il poema d'Ifigenia. Timbro, che neppure ai sordi è lécito dichiarare frigido, tanto qua e là si rivela tremulo ancóra dell'ansia sostenuta, per svincolarsi, dominandola, da un'orchestra di passioni scatenate. Così come un orecchio attento percepisce pur sempre scorrere un represso brontolio di correnti in battaglia sotto la gran superficie domata, e solo per ciò placida, di questo sereno poema.

È indispensabile, insomma, aver ripercorso sulle orme di Goethe il suo cammino dal «titanismo» alla «umanità», per scoprire da quali picchi a fatica raggiunti è tratto il luminoso marmo, in cui il Poeta creò la figura di Ifigenia; per sentire quale intima, misteriosa, necessaria rispondenza come di causa ad effetto regni tra l'ordine, la misura, l'euritmia e la chiarezza *morali* conquistate dall'uomo, e l'ordine, la misura, l'euritmia, la chiarezza *estetiche* che governano, con infallibili leggi, il poema.

Quel cammino, il traduttore ha la coscienza di avere pazientemente e appassionatamente ripercorso, sulle orme appunto di Goethe, lungo tutta la superstite documentazione essenziale. Perché era consapevole di dover ricrearsi attorno così, per respirarla, l'altissima atmosfera etica da cui ebbe il proprio caratteristico palpito l'anima del poema originale, prima di accingersi in religiosa umiltà alla fatica.

Adesso, egli spera di aver messo ogni Italiano colto in grado di vagliare, senza soverchio sforzo di facoltà intuitive, e sia pure di sull'immagine di una versione, il

giudizio espresso nei riguardi della *Iphigenie auf Tauris* da Ippolito Taine.

Il quale asserì di non conoscere tra i capolavori delle letterature moderne opera più fulgida di questa, sbocciata alla sua perfezione sul nostro caldo suolo mediterraneo. Forse, perché anche Ippolito Taine vi sentiva gorgogliare le limpide polle di quella frescura ristoratrice, che l'*Ifigenia* offre a tutte le labbra assetate di Verità e di Bontà.

Per questo magnifico dono, Volfango Goethe si manifesta qui sotto la specie che attrasse e attrae all'opera sua antipatie irriducibili o inestinguibili amori.

Sotto la specie, per cui egli sopravvive, e sopravviverà nei secoli, forse assai più che come Maestro di poesia, come incomparabile Maestro di vita.

VINCENZO ERRANTE.

Milano, marzo MCMXXXII.  
(nell'anno del centenario goethiano).

LA FUGA DI GOETHE IN ITALIA  
E LA SUA CONVERSIONE  
ALLO STILE NEOCLASSICO

[1935]

Alla versione poetica della *Ifigenia* in questa Raccolta delle Opere mie, premetto anche il breve studio che segue, perché valga di orientamento alla lettura del dramma goethiano, che rappresenta il capolavoro assoluto del Neoclassico nella storia della moderna letteratura europea.

Esso fu detto come prolusione a un corso sulla Lirica neoclassica di Goethe, tenuto alla Facoltà di Lettere e Filosofia della R. Università di Milano, nell'anno accademico 1935-36.

Apparve poi per le stampe nel fascicolo XI-XII (sett.-ott. 1942) della Rivista *Die Mittelstelle*, èdita a cura della «Deutsche Akademie» in Italia.

V. E.



## I.

Settembre del 1786. Fuga di Goethe in Italia. Diciamo a ragion veduta: «fuga» e non «partenza». Perché la discesa in Italia rappresenta davvero per lui una «fuga», come le tante altre, attraverso le quali egli era sempre riuscito fin qui, e riuscirà sempre nell'avvenire, a preservare drammaticamente dal pericolo continuo delle catastrofi esterne l'imperativo categorico del proprio intimo evolversi umano e poetico.

Se il 3 settembre 1786, sei giorni dopo soltanto il proprio trentasettesimo compleanno, alle tre del mattino, (ottenuto un permesso da Carlo Augusto, che ignora tuttavia la mèta del viaggio), Goethe abbandona Karlsbad; e si getta solo, senza nemmeno il domestico fedele, in una carrozza; e per Regensburg, Mittenvald, Monaco, discende rapido il Brennero verso l'Italia; e Charlotte von Stein è al buio di tutto; e il poeta già celebre prende la cautela di nascondersi sotto il nome di Johann Philipp Möller commerciante di Lipsia, – questa precipitosa partenza clandestina da una città che è fuori della Germania, non sembra davvero iniziare il consueto pellegrinaggio voluttuario di un turista nordico in cerca di riposo e di svago al di qua delle Alpi.

È, precisamente, una «fuga»: nel tipico senso della «fuga» goethiana. In altri termini, necessità di svincolarsi da una esperienza superata, per accorrere verso una nuova esperienza prevista indispensabile allo sviluppo della propria personalità. Una «fuga» insomma, che è compito impegnativo, per poter seguitare a foggarsi con le proprie mani, duramente, a immagine di un destino suo proprio, intuito preciso con la lucida sicurezza del veggente. Una «fuga», dunque, come quella da Lipsia: liberazione dal Rococò. Come quella da Strasburgo: affermazione dello *Sturm und Drang*. Come quella verso Weimar: inizio della conversione alla «pura umanità».

A Weimar, per un decennio, Goethe si era volontariamente sottomesso alla disciplina dell'attività pratica, assumendo su di sé l'impegno tutto quanto di governare un piccolo ma complicatissimo Stato. Aveva accolto dall'amore educativo della Stein, smorzando tutti i bolli del proprio sangue, le leggi della limitazione e della rinunzia. Ma ormai, e da tempo, attraverso quella disciplina e questa rinunzia, lo *Sturm und Drang* è superato.

Le circostanze ambienti (gravosi doveri di governo; costrizioni imperative di un'amante, la cui saggezza Goethe comincia ad attribuire, più che alla nobiltà spirituale, ai primi capelli bianchi di un autunno precoce), entrambe queste circostanze ambienti, si ostinano tuttora ad agire ancora ad di là del proprio compito formativo, già del tutto assolto. Ma Goethe le avverte, adesso, entrambe, come un impaccio al libero avverarsi del suo destino di poeta.

Nell'agosto del 1782, subito dopo aver chiuso un capitolo del primo *Meister*, giusto mentre più si aggravano su di lui gli incarichi di governo, riconosce: «In fondo, io sono nato per essere uno scrittore. Nessuna gioia è più pura di quella che provo, quando ho scritto qualche cosa di buono». Orbene se, quattr'anni dopo, nel 1786, egli redige il bilancio della sua attività poetica lungo i due lustri di Weimar, il cuore gli si stringe dentro in un nodo di angoscia.

Qualche lirica amorosa, è vero. E qualche Inno: della «pura umanità». Ma anche parecchia poesia di circostanza. E il *Faust*, la *Ifigenia*, il *Tasso*, il *Meister* (le opere maggiori, insomma) gli fanno ressa attorno, nelle vaste sale della casa al Frauenplan, come enormi torsi di statue appena sbazzate. E chiedono, con impeto aggressivo, di divenire: di poter ascendere, cioè, dai tormentosi inferni dell'Incompiuto ai beati paradisi della Forma finita e definitiva.

Per entro gli oscuri recessi ipogei dell'anima goethiana, in questo lungo decennio di eroica battaglia contro la propria passionalità titanica, è venuta accumulandosi una profusione immensa di germi che minacciano d'inacidire sotterranei prima di fiorire, tra il cielo e le nebbie degli aspri inverni e delle pallide estati di Turingia. Un bisogno disperatissimo di luce e di calore, di terre ubertose e di policrome vegetazioni lussureggianti, lo torce tutto in una furia di evasione. E dentro gli riecheggia, allora, il nostalgico canto presago di Mignon:

Kennst du das Land wo die Zitronen blühn,  
Im dunklen Laub die Goldorangen glühn,  
Ein sanfter Wind vom blauen Himmel weht,  
Die Myrte still und hoch der Lorbeer steht?  
Kennst du es wohl? – Dahin, dahin,  
Möcht ich mit Dir, o mein Geliebter, ziehn!

Ebbene, sì: Goethe lo conosce, questo paese d'incanto, anche se non lo hanno premuto ancóra i suoi passi. Gli balza adesso incontro dai più remoti giorni dell'infanzia, con la voce stessa del padre rievocante a lui bimbo le meraviglie contemplate in quel paradiso terrestre; e con il ricordo delle stampe che lo riproducevano, appese alle pareti della vecchia casa di Francoforte sul Meno. Gli risorge adesso, dentro, nella immagine concreta delle immense pianure lombarde, pingui e solatte, già per due volte ammirate e rinunziate dalle cime nevose del Gottardo.

Questo paese dello *Heimweh* di Mignon e della *Sehnsucht* di Goethe, – è l'Italia. Ed egli scriverà tra breve: «Negli ultimi anni, l'aspirazione verso l'Italia era divenuta come una malattia, da cui solo potevano guarirmi la vista e la presenza delle cose reali».

Badiamo bene: la vista e la presenza delle cose reali, dice Goethe. Tutto il volume della complessa personalità goethiana prepóndera in questo attimo, si concentra e si potenzia in un'acuta sofferenza visiva che, come assediata dalle nebbie nordiche, anela finalmente di liberarsene per divenir tripudio degli occhi. L'anima goethiana

prorompe tutta verso le pupille di Goethe: verso questo miracoloso strumento di esperienze umane e poetiche, che prevarrà d'ora innanzi, dal soggiorno in Italia in poi, nell'economia sensitiva di lui tutto quanto. E le spalanca verso l'esterno, poiché intuisce che per quel tramite unicamente Goethe riuscirà a conquistare alla propria evoluzione d'uomo e di poeta l'esperienza «Italia».

Necessità, dunque, di portare a fioritura, dopo un lungo periodo d'incubazione sotterranea, la profusione dei germi poetici accumulatisi dentro di lui. E poiché non gli è dato, in quello stento settembre iperboreo, di far scottare il sole scialbo e ardere l'aria umida sulle terre ove si sente, più che prigioniero, esiliato, – egli avverte il pericolo mortale.

Rompe ogni indugio. Si strappa via con violenza. Trasferisce tutto quanto sé stesso verso il caldo e luminoso paese mediterraneo. E protende già innanzi i cupidi sguardi a guardare, perché la nuova esperienza «Italia» (soprattutto *visione*) gli precipiti dentro a maturargli i germi prigionieri.

Questi, i motivi organici.

Questo, il significato della «fuga» di Goethe in Italia.

## II.

Ed eccolo adesso, Goethe, al di qua delle Alpi. Seguiamolo sulle pagine di quella *Italienische Reise*, che

soltanto da vecchio (tra il 1816 e il 1820), egli metterà insieme dalle lettere e dai diarii del 1786-88.

Seguiamolo nel suo pellegrinaggio attraverso l'Italia tutta quanta, alla volontaria, programmatica conquista di una nuova Poesia, il cui stile – antitesi esatta di quello celebrato e professato dal suo *Sturm und Drang* – valga a risolvergli, nella sfera dell'arte, un problema analogo a quello che, lungo il faticoso cammino del decennio di Weimar, egli aveva risolto nella sfera della propria vita morale soltanto. Intendo dire: il problema dell'armonioso equilibrio di tutte le forze contraddittorie della sua natura, trasferito dal campo etico nel campo estetico.

*Natur und Freiheit*, il veemente grido di Goetz, del cavaliere dalla mano di ferro, era stato l'impresa di Goethe *Stürmer und Dränger*, come uomo e come poeta. *Natura*, nel senso di una potenza cosmica indisciplinata. *Libertà*, nel senso di rivolta a ogni limite.

Weimar ha condotto invece l'uomo-Goethe al vangelo della «pura umanità». Che è ordine, misura, limitazione. E, insomma, disciplina.

Ebbene: attraverso l'esperienza «Italia», Goethe punta preciso e risoluto alla conquista di uno stile d'arte, che religiosamente obbedisca allo stesso vangelo: ordine, misura, limitazione. Cioè: disciplina. In altri termini (denominiamolo subito, col suo nome, questo stile d'arte), in altri termini: *Neoclassicismo*.

E come il suo pellegrinaggio italiano non è riposo, né tanto meno svago, ma anzi lavoro e strenuissimo impe-

gno, – ecco l'occhio di Goethe selezionare, con un prepotente intuito pratico e interessato, le impressioni esteriori tutte quante. Mentre, cioè, respinge con una specie di iroso dispetto qualsiasi espressione esterna che non gioverebbe al fine prefisso, quelle soltanto trasceglie e accoglie (per elaborarle ai propri fini) che prevede di colpo docili ed atte a maturargli dentro la volontaria, e ben precisa, evoluzione artistica di sé stesso. Le impressioni, voglio dire, della classicità, – vera o presunta. Grecia, Roma. E ancora: Grecia e Roma, resuscitate dal Rinascimento italiano.

Bisogna, dunque, leggerla avendo ben fermo in mente questo perentorio criterio selettivo di Goethe, la *Italienische Reise*. Per comprendere il gran libro. E per non restare sorpresi, o addirittura offesi, dal tendenzioso assolutismo de' suoi giudizi sul caleidoscopio umano, naturale e soprattutto artistico, in cui l'Italia «fine Settecento» scorre innanzi agli occhi goethiani aperti a nutrirsi di luminose e concrete forme mediterranee, dopo un così lungo digiuno nordico.

Se in soli cinquanta giorni, dall'11 settembre al 28 ottobre 1786 (trascorsi per di più in gran parte, a trotto di cavalli) Goethe divora l'Italia settentrionale e centrale – Trento, Lago di Garda, Verona, Vicenza, Padova, Venezia, Ferrara, Bologna, Firenze, Perugia, Assisi; se procede veloce di tappa in tappa con febbrile impazienza, in corsa affannosa, – è perché, da lungi, una mèta essenziale allo sviluppo artistico suo proprio lo reclama. E questa mèta, è Roma. Qui giunto, scrive: «L'ansia di arriva-

re a Roma era così grande, e aumentava talmente a ogni istante, che non potevo più rimanere fermo. E a Firenze, ho sostato tre ore». Poi, come sciolto da un incubo, soggiunge: «Ora, sono tranquillo: e, vorrei dire, tranquillo per tutta la mia vita».

Ma anche attraverso questa persistente «fuga» precipitosa verso Roma, che cosa ha respinto, e che cosa ha invece afferrato, l'occhio selettivo di Goethe?

Ha respinto, l'occhio di Goethe, tutto ciò che esula dai confini o che contrasta col concetto della classicità, quale s'era venuto formando in lui attraverso le lezioni di Oeser a Lipsia, prima: attraverso le opere critiche di Winckelmann, poi. Ha, per contro, afferrato (così da poterne sfruttare in sé tutte le energie formative) le impressioni soltanto dei monumenti che si adeguano alle norme e ai paradigmi di quel concetto. Norme e paradigmi di ordine, di misura, di equilibrio, di limitazione e, nonostante tutto, di grandiosità nella naturalezza e nella armoniosa semplicità.

Ripetiamo addirittura la formula, pseudoclassica o neoclassica, di Winckelmann, il maestro ideale di Goethe nel suo pellegrinaggio italiano: *Edle Einfalt und stille Grösse*: «nobile semplicità e tranquilla grandezza».

Così, eccolo Goethe, a Verona, volgere le spalle alle tombe degli Scaligeri, ai palazzi medievali e alle chiese del Gotico italiano, per indugiare estatico nell'anfiteatro dell'Arena romana, o per accorrere al Museo lapidario. Così a Vicenza a Padova a Venezia, le grandi architetture nude e quadrate del Palladio (in cui tanto religioso,



geloso e intransigente è il rispetto al bell'ordine e all'equilibrio delle proporzioni, sacri all'antichità latina) lo rapiscono in una specie di esaltazione lirica, perché – risolvendo a' suoi tempi il problema stesso ond'è ora assillato lui, Goethe – gli sembra che il genio di questo chiaro artefice del Cinquecento italiano insegnasse come l'arte antica, pur sempre fedele ai cànoni della propria linea, possa adattarsi, e anzi convenire, alle esigenze della vita moderna.

A Padova, definisce invece «barbarica» la Basilica del Santo, certo per quel suo tipico miscuglio di peribollo absidale gotico e di cupole bizantinesche, di pilastri romanici e di campanili arieggianti il minareto arabo. Similmente, a Venezia, mentre lo attraggono i leoni dell'Arsenale e la statua gigantesca di Marco Agrippa (e gli scritti di Vitruvio nonché i *Libri quattro dell'architettura* di Palladio costituiscono i suoi breviarii estetici), la Chiesa di San Marco torna a indispettirlo con il proprio amàlgama di stili sovrapposti, e il Palazzo dei Dogi gli si definisce, non senza un'acre punta di biasimo, come uno dei prodotti più stravaganti dello spirito umano. Quindi, poco dopo aver ammirato a Ca' Farsetti il frammento di un cornicione del tempio di Antonino e Faustina, scrive, – svelando ormai la tendenziosa passionalità del proprio stato d'animo: «È ben altra cosa dai nostri Santi smorfiosi dalle decorazioni gotiche, accovacciati l'uno a ridosso dell'altro sulle loro mènsole! Ben altro che le nostre colonne simili a cannuce di pipe, le nostre torricelle a punta e le guglie a fiorami! Di

tutto questo ciarpame, grazie agli Dei, mi sono liberato per sempre».

Dov'è dunque, ormai, il Goethe ventenne che, alla rivelazione della cattedrale di Strasburgo, aveva levato un così ditirambico inno all'arte gotica, ribattezzandola, nella propria rapsodia del 1772, arte per eccellenza *tedesca* perché antilatina e insomma anticlassica? Dov'è il giovine Goethe del '75 che aveva conferito alle «Stazioni» del *Terzo pellegrinaggio alla tomba di Erwin von Steinbach* il tono solenne di una preghiera innalzata al Genio della stirpe germanica?

Gli è che in questa scismatica rivolta al Gotico, e in questa reattiva idolatria per la Classicità, è lo sfogo appassionato di un apòstata del tedesco, e anzi teutòmane, *Sturm and Drang*. Per ciò, al Goethe del viaggio in Italia il Gotico non appare che un caos di parti eterogenee, invano anelanti a raggiungere la compagine di un tutto unitario organico e armonioso, perché non dominate dal *lucidus ordo* d'una mente avvezza alla severa disciplina classica: e obbediente dunque, per istinto, ai cànoni della misura, della limitazione, dell'equilibrio.

Si giustifica così, attraverso questa scontrosa intransigenza di un Goethe neofita del Classicismo, come ad Assisi egli salga, sotto un vento impetuoso, ad ammirare la mediocre Chiesa di Santa Maria sopra Minerva, la cui facciata d'ordine corinzio è la stessa di un antico tempio romano; e tralasci invece senza degnarlo d'uno sguardo, e definendolo anzi Torre di Babele, quel capolavoro gotico degli ordini religiosi italiani, che sono le due Chiese

sovrapposte della Cattedrale di San Francesco, con gli affreschi di Giotto.

Ma la ripugnanza istintiva di Goethe per questo capolavoro, in cui si traduce entro forme di bellezza ascetica il misticismo cattolico del nostro Medioevo, – è il segno di una evoluzione più profonda che non sia quella di un gusto resosi incline, dallo stile gotico, allo stile classico. In lui, non appena tócco il suolo d'Italia, il panteismo spinoziano di Weimar, distaccatosi già dal pietismo della Klettenberg e dalla religiosità cristiana di Lavater e di Jacobi, ha operato rapido la propria conversione a una specie di paganesimo idolatrico e aggressivo.

Goethe avverte insomma che non riuscirà a conquistare dall'intimo l'agognato stile dell'Antichità classica, se prima non sùsciti in sé (ritmo organico del sangue; e non meccanica volontà culturale) la religione stessa dei grandi spiriti che quello stile produssero. Religione pagana. Quanto nessun'altra al mondo, tipicamente mediterranea: perché fatta, a differenza del Cristianesimo ripudiato, per la gioia luminosa dei sensi e soprattutto degli occhi; per l'ebbrezza di una fantasia innamorata delle belle forme, in cui quella religione si esprime concreta.

E se ora, nel primo soggiorno romano, tra il novembre del 1786 e il febbraio dell'87, Goethe non si stanca di aggirarsi da mane a sera per le Terme e per i Fori; se indugia rapito innanzi agli archi di trionfo e alle rovine dei palazzi cesàrei, innanzi all'Anfiteatro Flavio o alla piramide di Cajo Cestio; se percorre i musei; se con occhi che palpano e con mani che vedono, gode la Giuno-

ne Ludovisi, o il torso d'Èracle, o il bell'Antinoo, o la maschera di Medusa, o il colossale Zeus di Otricoli; se le divine forme dell'Apollo del Belvedere gli sembrano una meraviglia trascendente ogni possibile immaginazione; se alla vista dei sarcòfaghi romani lo avvolge un'ebbrezza carica di profumi raccolti su di una collina di rose; se esprime, ebbro, il senso come di una propria magica resurrezione, esclamando: «Io mi sono liberato da una malattia, da una passione insensata, per rinascere alla gioia della vita»; se infine sente a poco a poco cadergli giù dagli occhi la benda opaca come di scaglie successive, – noi avvertiamo che si è effettuata in lui una conversione non soltanto *estetica*, ma addirittura *religiosa*.

Ove potessimo varcare, in questo periodo del primo soggiorno romano, le soglie della stanza che lo ospita al Corso, – ci convinceremmo subito come i grandi calchi in gesso della Giunone Ludovisi e dello Zeus di Otricoli, ch'egli si è portati là dentro, e che ogni mattina vigilano il suo attento lavoro di cesello intorno ai trimetri giambici della *Iphigenie auf Tauris*, vivono qui ricondotti nell'atmosfera sacra di rito che compete agli Dei.

Non modelli plastici, che ammobiliano il *buen retiro* di un artista.

Ma immagini religiose, che abitano il tempio privato di un credente nella immortalità dell'Olimpo.

### III.

Ecco: la conversione di Goethe è già fiorita in Italia. E a questa conversione (germinante come un confuso anelito potenziale – e ne son prova le prime stesure della *Iphigenie* – ancor prima che egli scendesse al di qua delle Alpi) altro non manca che di educarsi a divenire, da riflesso intuito teoretico, energia autònoma direttamente creatrice.

E si va infatti educando, in questa insonne vigilia trascorsa con gli occhi aperti sui vestigi dei monumenti romani: su quei documenti della statuaria antica raccolti in Roma, che, come d'altronde il suo maestro Winckelmann, Goethe séguita a scambiare (né poteva, allora, essere diversamente) per autentici prodotti greci dell'Età classica, mentre gli studii archeologici posteriori li dimostrarono tutti, tranne il gruppo laocoontèo, copie o meglio imitazioni ellenistiche: e, dunque, squisiti esercizi di epìgoni neoclassici, raffinatissimi virtuosi di un'epoca tarda.

Parallelamente, la conversione di Goethe si va anche educando sui capolavori della Rinascenza italiana. Ma in particolar modo su quelli che più gli sembrano ispirarsi ai paradigmi diretti dell'antichità. E lo sconcerta infatti, pur riempiendolo d'ammirazione, quel molto di torturato e di scabro, d'incompiuto e di anelante (e, insomma, di titanico: e quasi di romantico avanti-lettera) ch'è nell'opera di Michelangiolo: nel Michelangiolo

apocalittico dei Profeti e delle Sibille alla Sistina.

Si spiega, in tal modo, come la conversione di Goethe, convinta di battere le vie di una genuina classicità, percorra invece senza saperlo – simile, in questo, all'arte di un Canova o di un Thorwaldsen – le direttrici di un ritorno neoclassico. Direttrici romane: o, più che greche, ellenistiche. Viaggio insomma, quello di Goethe in Italia, verso il solo emisfero apollineo dell'Ellenismo, perché l'altro emisfero, l'emisfero dionisiaco (tanto necessario alla valutazione compiuta del mondo ellenico) non sarà che una più recente scoperta della cultura europea. Diciamo addirittura un nome: Federico Nietzsche.

Dal 22 febbraio al 6 giugno '87, il soggiorno romano è interrotto.

Goethe scende a Napoli: e da Napoli, fino alla Sicilia che egli percorre tutta quanta.

Ancóra una volta, l'occhio suo seleziona. Accoglie dalle rovine di Ercolano e di Pompei, dalle reliquie del Museo di Portici, gli aspetti quotidiani e casalinghi della vita antica: vita di uomini, adesso; non di eroi e non di numi. Ammira nel golfo di Pozzuoli i suggestivi ruderi del tempio di Seràpide. Sbalordisce, a Pesto, dinanzi a quelli dòrici del Tempio di Posèidon. Ma in Sicilia, respinge invece i monumenti dell'arte normanna e araba. Perché gli sembrano profanare, anacronistici, la rediviva isola dei Feaci, che a lui, seduto nell'anfiteatro di Taormina, riconduce la elisia figura dell'immortale figlia di Alcìnoo: Nausìcaa. E in quella luminosa atmosfera lus-

sureggiante, gli si schiarisce, come per entro la esegèsi del più compiuto commento, il senso appunto della *Odissea*.

Sempre più ormai (dalle ubertose bellezze della Natura, così come dai vestigi stupefacenti dell'arte mediterranea) gli penetra per ogni fibra, e gli pulsa in ogni vena, come un battito di febbre, l'accesa idolatria della veneranda Antichità. Il possesso intuitivo di quel Bene sommo, è ora in lui. E gli si traduce, dentro, in una pànica gioia di vivere: energètica e sensuale.

Ma a questo punto, Goethe avverte (con tutta la persistente serietà impegnativa del proprio temperamento, pur sempre tedesco) Goethe avverte che quel possesso intuitivo non diverrà in lui né scienza precisa, né personale energia creatrice, se prima non sottoponga sé stesso all'umile, dura, paziente ed eroica disciplina di un noviziato tecnico.

Studio quindi prima, e pratica poi minuziosa, dei minimi particolari, riusciranno – solo essi – a condurlo da una parte verso il mistero teorico svelato delle leggi supreme ond'è retta la Classicità; dall'altra, a concedergli di tradurre il soffio del proprio spirito rinnovato in forme fatte a simiglianza di quell'archètipo del Bello, che anche la Poesia degli antichi derivò – Goethe intuisce – dalle due arti classiche per eccellenza: l'architettura e, soprattutto, la scultura.

In questo cómpito (conquista tecnica del proprio «stil nuovo» attraverso un diligentissimo esercizio figurativo) Goethe s'impegna a fondo, nei dieci mesi del suo

rinnovato soggiorno romano.

In verità, da prima della partenza per Napoli, egli aveva ripreso matita e pennelli. Ma ora, reduce a Roma, quell'esercizio figurativo diviene la più bruciante occupazione quotidiana della sua vita. Scrive: «Lavoro ogni giorno di più: e tratto seriamente l'arte, che è una cosa seria».

Anche qui, l'apòstata dello *Sturm und Drang* (che non crede più alla fiamma infusa del Genio) avanza con cauto ordine, con un metodo sorvegliatissimo.

Maestro, Goethe si rifà apprendista. Da prima, non sono che semplici disegni a matita, nei quali la tracotanza della fantasia titanica si dimette, e si rimette, umile, alla scuola del Vero. Copie di paesaggio: dalle rovine antiche, dalle ville, dagli aspetti vari della campagna romana. A volte, riproduzioni meticolose, anche più interessanti a' suoi fini, in cui si studia di rendere il volume plastico insito nei calchi in gesso della scultura classica.

Poi, Goethe prende tavolozza e pennelli. E dipinge. Ma anche l'uso del colore non gli serve che come mezzo per controllare, difficile, la legittimità delle proprie linee, nell'arte del disegno. E tutto ciò, – disegno, prima; pittura, poi – non è che operosa vigilia per avviarsi a quella che sarà l'ultima tappa della sua educazione stilistica: la tappa del modellare in creta o in gesso.

Questa, procede a sua volta, con slancio insieme contenuto e risoluto, verso il supremo obbietto dell'arte classica: il corpo umano.



Goethe traduce infatti il pensiero greco dell'ἄνθρωπος μέτρον ἀπάντων, quando definisce il corpo umano l'«alfa e l'omega di tutte le cose», anche perché i suoi studi naturalistici lo hanno convinto che nel corpo umano la Natura raggiunge il vertice della sua ascendente potenza creatrice.

Ed eccolo richiamare, allora, i propri studii di anatomia e di osteologia. E perfezionarli: e approfondirli. E camminar, così, dall'interno all'esterno, non ignorando che il corpo umano si modella, appunto, in forza di un *fiat* organico, secondo questa direttrice precisa: impalcatura ossea, visceri, muscoli, carne, epidermide. E ancora una volta, avanza con ordine meticoloso, con metodo irreprensibile. Attacca la prassi della modellatura, dal capo: e, anzi, dai particolari del capo. Scende, poi, al giuoco delicato e complesso della clavicola. Quindi, al petto. Infine, al braccio e alla mano.

Negli ultimi tempi di Roma, egli si accanisce strenuo a conquistare la tecnica perfetta nella modellatura del piede.

Solo dopo mesi e mesi di questa dura fatica, sollevando le pupille da tanto eroico lavoro, Goethe si accorge che quelle pupille non sono, no, stanche. Che hanno, anzi, acquisito una nuova potenza visiva.

E alla fine del gennaio '88, scrive al Duca di Weimar le vittoriose parole: «Ora solamente, incomincio a comprendere gli Antichi.... La settimana ventura andremo a vedere le più belle statue e i più bei quadri di Roma, *con occhi lavati di fresco*».

E noi pensiamo che bisogna essere un Goethe, per saper prepararsi con tanta religiosa umiltà all'orgoglio supremo di celebrare così una nuova conquista dello spirito.

#### IV.

Nei quasi due anni trascorsi in Italia, l'attività creatrice di Goethe permane in un periodo di stasi.

Egli aveva recato al di qua delle Alpi, in un certo senso finita, l'*Ifigenia* e molto avanzato l'*Egmont*. E torna a Weimar, avendo compiuto questo e rimaneggiata quella: in un rimaneggiamento che sarà, agli effetti artistici, risolutivo.

Ma riconduce a Weimar, ancóra frammentarii, il *Tasso*, il *Faust*, il *Meister*.

Di entrambi i progetti nati in Italia, il dramma *Nausicaa* resta in abbozzo, mentre l'*Ifigenia a Delfo* va ad accrescere il numero delle promesse che rimarranno promesse.

Nel campo della lirica vera e propria, infine, due soli componimenti possono, con sicurezza, attribuirsi a questo periodo.

Ebbene: nulla è più perfettamente còsono al significato del soggiorno italiano nello sviluppo artistico di Goethe.

Goethe, in Italia, ribelle al vecchio stile, si sente nei

riguardi del proprio «stil nuovo» (lo dimostrammo) nulla di più che un umile alunno alla grande scuola degli Antichi. Deve esercitare prima l'occhio, e farsi quindi la mano, a una nuova Poesia che, di sui modelli classici, si volga a gareggiare in abilità con le arti figurative. Poesia non più musicale; ma, insomma, plastica. Una poesia, in cui la linea predomini sul suono e sia, per di più, recipiente di colore; e la forma risulti tutta quanta messa in rilievo di volume dalla piena luce solare che la investe e la circonda d'ogni lato; e l'architettura si svolga orizzontale, nelle dolci flessuosità del romanico; e il melos sembri anch'esso contenuto, e reso forma, dalle solide linee di una plastica sonora. In una simile Poesia, Goethe non ardisce ancóra di cimentare in pieno le proprie forze, non ancóra abbastanza agguerrite.

Ma consideriamolo adesso, Goethe, in una qualsiasi riproduzione del celebre ritratto di Tischbein, che lo rappresenta nell' '87, sdraiato fra blocchi di ruderi antichi, con lo sfondo degli acquedotti e della campagna romana, avvolto nei ricchi drappaggi di un chiaro manto luminoso.

La mirabile testa, offerta di fronte in piena luce all'ammirazione di noi posteri, spicca dall'ala cupa del vasto cappello alla büttera, che dietro gli scende giù fin quasi sulle ampie spalle, e avanti si solleva, spavaldo e teatrale, sulla maschia bellezza serena di questo vólto apollineo, – proprio come un velario su di uno scenario d'immensità.

Consideriamolo, questo vólto. E interpelliamolo. Pla-

smatosi, quasi per virtù di mimetismo, alle linee armoniose della statuaria antica (tanto si adagia e si compone in un ritmo d'ordine di misure e di equilibrio), ci dirà che dal travaglio formale del cesello romano la *Ifigenia in Tauride* è già intanto uscita, a rappresentare il capolavoro assoluto del Neoclassico nella moderna poesia europea. E che tra poco (quando Goethe sarà tornato tra le nebbie del nord) l'esperienza «Italia» si concreterà totale, entro plastiche forme luminose, in un altro Capolavoro dello «stil nuovo» goethiano: le *Elegie romane*.

# IFIGENIA IN TAURIDE

## PERSONAGGI

IFIGENIA.

TOANTE, Re dei Tauri.

ORESTE.

PILADE.

ARCADE.

*Scena: Il bosco sacro innanzi al tempio di Artèmise.*

## ATTO PRIMO

### SCENA I.

IFIGENIA *sola.*

*Ifigenia.* Mobili cime della sacra antica  
frondosa selva! Alle vostre penombre,  
come al tempio silente della Dea,  
io con trepidi sensi ancóra accedo,  
quasi vi entrassi per la prima volta;  
e lo spirito mio non si abbandona.  
Celata qui da tempo mi trattiene  
un'alta volontà, cui mi sommetto;  
e pur mi sento, come quando giunsi,  
straniera sempre in questa terra estranea.  
Da' miei dilette, ahimè, mi esclude il mare;  
e sto ritta sul lido i lunghi giorni,  
con l'anima anelante al suolo greco;  
ma contro i miei sospiri il mar, muggiando,  
sol cupi accenti reca a questa volta.  
Oh, misero colui che la sua vita  
dai genitori lungi e dai fratelli

solitaria trascina! Ecco: la gioia,  
ch'egli sfiora di già con labbra anele,  
via gli strappa il cordoglio, e la disperde.  
Sempre a ritroso i suoi pensieri sciamano  
verso il tetto paterno, dove il sole  
gli orizzonti del ciel la prima volta  
al suo sguardo dischiuse; ove, fanciullo,  
lietamente giocando, a' suoi fratelli  
sempre in più stretti nodi egli si avvinse.  
I Numi non accuso; eppure, affermo:  
la sorte della donna è miseranda.  
L'uomo soltanto, in casa e in guerra impera.  
Anche in lidi stranieri ei può, da solo,  
vincer le avversità. D'ogni conquista  
si allietta. Ogni trionfo lo inghirlanda.  
Nella morte, la gloria a lui sorride.  
Ma quale angusto fato è il nostro, invece!  
Mute piegarci a un despota marito:  
ecco il nostro dovere, ecco il conforto.  
E più triste ventura, ahimè, ci attende,  
ove un'avversa volontà superna  
esuli ne sospinga in terre ignote.  
Così, nobile cuore, il re Toante  
in sacri nodi avvinta or qui mi tiene.  
Ah, con quale vergogna io pur confesso  
che, prigioniero, in segreta ripugnanza  
servo al tuo tempio, Salvatrice mia!  
Liberamente, invece, avrei bramato  
questi miei giorni in servitù donarti.



Ma sempre in te fidai, sempre in te spero,  
in te che la reietta e sventurata  
figliuola d'Agamènnone raccolta  
hai tra le sante tue braccia pietose.  
Figlia di Giove, sì. Se l'uomo eccelso  
che di angoscia colmasti, a lui chiedendo  
della figlia diletta il sacrificio;  
se tu quell'Agamènnone divino  
che sull'ara ti offerse anche il più caro  
de' beni suoi, di gloria onusto in patria  
dalle distrutte iliache mura hai volto;  
se a lui la sposa, Elettra, e il figlio Oreste  
(i suoi tesori) hai preservati e resi,  
a' miei diletti, infine, anche me rendi.  
Tu, che da morte già m'hai tratta in salvo,  
salvami, o Dea, da questa vita oppressa,  
che non m'è vita, no, ma nuova morte.

## SCENA II.

IFIGENIA, ARCADE.

*Arcade.* Sacerdotessa di Diana! Il Re  
or qui mi manda. A nome suo ti porgo  
saluti e augurii di prosperità.  
Oggi pel nuovo splendido trionfo  
Tàuride inneggia alla propizia Dea.  
Il Re precorro, e le sue schiere. Annunzio  
che l'uno è giunto e l'altre si avvicinano.

*Ifigenia.* Pronte noi siamo all'accoglienza degna.  
La nostra Dea, benevola, si attende  
che dalle mani di Toante, adesso,  
l'ambito sacrificio offerto sia.

*Arcade.* Vergine santa e venerata, ascolta!  
Oh, se dato mi fosse di vedere  
più chiaro e luminoso anche il tuo sguardo,  
fausto presagio a tutti noi! Ma l'anima  
ti grava invece una tristezza arcana,  
e da molt'anni, qui, si attende invano  
che ne prorompa una parola amica.  
Dal dì che in questi luoghi ti conobbi,  
sempre al tuo sguardo abbrivider mi sento.  
L'anima, ahimè, nel più riposto seno  
profondata ti sta quasi vi fosse  
in ferrei nodi avvinta e prigioniera.

*Ifigenia.* Come si addice all'orfana bandita.

*Arcade.* Tale, dunque, ti senti in questi luoghi?

*Ifigenia.* Può tramutarsi in patria un suolo estraneo?

*Arcade.* Straniera, a te, la patria ormai si è fatta.

*Ifigenia.* Ah, per questo, per questo il cuor mi sanguina  
né la piaga si chiude. Sulla prima  
mia giovinezza, quando appena l'anima  
ai genitori ed ai fratelli fervida  
mi si avvinceva, ed i rampolli nuovi  
sbocciati al piede dell'antico tronco,  
amabilmente uniti, al ciel prorompere  
anelavano tutti, un maleficio  
ignoto mi ghermì, via mi strappò

da' miei diletti, lacerò con ferrea  
mano spietata l'amoroso nodo.  
Mi fu tolta, così, la più perfetta  
gioia terrena: il rigoglio giocondo  
degli anni primi. Anche serbata al sole,  
per me stessa non fui che un'ombra vana;  
e più non rifiorisce in me, gagliarda,  
la fresca voluttà d'essere viva.

*Arcade.* Se così sventurata, ora, puoi dirti,  
sconosciute ti chiamo: e a buon diritto.

*Ifigenia.* L'animo grato a voi sempre dimostro.

*Arcade.* Ma non la schietta, effusa gratitudine  
che il beneficio provoca e compensa:  
il lieto sguardo che contenta l'anima  
all'ospite dimostra e amico il cuore.  
Quando un arcano fato a questo tempio,  
or son molt'anni, ti condusse, colmo  
di riverenza l'anima e d'affetto,  
Toante venne a te, come se offerta  
un divino volere a noi ti avesse;  
e benigna ti fu quest'erma spiaggia  
agli stranieri tutti infausta e orrenda,  
poi che prima di te straniero alcuno  
l'avea premuta mai, senza cadere  
vittima sanguinosa sui gradini  
dell'ara, come vuol l'usanza antica.

*Ifigenia.* La vita solamente, oh, no, non vale  
a trar dai petti libero il respiro!  
Qual vita è questa mai ch'io qui trascino

in lutto eterno presso il sacro tempio,  
siccome un'ombra attorno al proprio avello?  
Vita di sé cosciente e, quindi, degna  
chiamerò questa vita che prelude,  
ogni giorno trascorso in vani sogni,  
ai giorni grigi che, di sé dimentico,  
sulle sponde del Lete, inoperoso,  
il tetro stuolo dei defunti scorre?  
Vivere invano, è com'esser già morti.  
Un tal destino ad ogni donna offerto,  
più che ad ogn'altra a me, fra voi, s'impone.

*Arcade.* Il magnanimo orgoglio che ti nega  
d'esser paga di te, ben io perdono,  
per quanto ti compianga. Alla tua vita,  
ogni ebbrezza di vivere rapisce.  
Dal giorno che approdavi a questi lidi,  
nulla hai tu fatto? E chi rasserenò  
il buio cuore di Toante? Dimmi:  
chi rimuovere seppe, a poco a poco,  
col suasivo fascino di accorte  
miti parole, la feroce usanza  
ond'era imposto che, cruenta vittima,  
cadesse innanzi all'ara ogni straniero?  
Chi da sicura morte i prigionieri  
più volte preservò, rendendo illeso  
ciascuno alla sua patria? E non accolse  
forse la Dea, senza nutrir rancore  
per le negate vittime cruenta,  
le dolci tue preghiere, anche più spesso?

Di', non aleggia forse la Vittoria  
con gaio volo attorno al nostro esercito,  
precorrendolo spesso? E non arride  
a ciascuno di noi più fausta sorte,  
da che Toante pel benigno influsso  
della presenza tua (sebbene sempre  
con valore e con senno ci reggesse)  
anche si allegra d'esserci clemente  
ed il muto obbedir men grave rende?  
E vani osi chiamare i giorni tuoi,  
se dall'essere tuo stillano balsami  
su mille e mille creature umane,  
mentre al popolo a cui ti offerse un Nume  
eterna fonte sei d'ignoti beni,  
e in questa inospital terra di morte  
gli esuli salvi e a lor la patria rendi?

*Ifigenia.* Minima sempre, ogni compiuta cosa  
sparisce all'occhio di chi guarda innanzi  
e vede il molto che gli resta a compiere.

*Arcade.* Lodi colui che quanto fa non v`aluta?

*Ifigenia.* Sprezzo colui che quanto fa soppesa.

*Arcade.* Biasimando è colui che, troppo altiero,  
l'opera propria ingiustamente spregia,  
quanto colui che, troppo vano, esalta  
le proprie gesta oltre il dovuto merito.  
Credimi e ascolta le parole mie!  
Vengon da un fido cuore e a te devoto.  
Se il Re ti parli, rendigli men grave  
oggi l'aprirsi a te, siccome intende.

*Ifigenia.* Tu mi conturbi con le tue parole.

Spesso evitai le sue profferte a stento.

*Arcade.* Pòndera gli atti e quanto a te più giovi.

Dal giorno in cui perduto in campo ha il figlio,  
solo a pochi de' suoi si affida il Re:

ed ai pochi, non più com'era solito.

Sospettoso lo sguardo al germe volge  
d'ogni egregia prosàpia; e quello, teme

del suo trono l'erede. Egli paventa

una vecchiezza sconsolata e sola:

anzi, audaci rivolte; e prematura

morte cruenta. Dovizia d'eloquio

non han gli Sciti; e, men d'ogn'altro, il Re.

Uso soltanto all'opera, all'imperio,

l'arte non sa di volgere allo scopo,

da lontano movendo in giri accorti,

lenta, l'astuzia d'un discorso. E tu,

con esitanti reticenze e apposite

fraintese parole, oh, più penoso

l'aprirsi a te non rendergli! Benevola,

muovigli incontro, invece, a mezza via.

*Ifigenia.* Sollecitar dovrei la sua minaccia?

*Arcade.* Minaccia chiami, tu, le nozze offerte?

*Ifigenia.* Più d'ogni altra sventura, io le pavento.

*Arcade.* Per l'amor suo, fiducia almeno rendigli!

*Ifigenia.* Che dall'incubo, prima, egli mi liberi!

*Arcade.* Ma le origini tue perché gli celi?

*Ifigenia.* Il mistero conviene a' riti miei.

*Arcade.* Nulla dovrebbe al Re serbarsi occulto.

Sebbene tanto non esiga, avverte  
nel profondo del suo nobile cuore  
che, lui presente, in te stessa ti chiudi.

*Ifigenia.* Nutre forse per me rancore ed ira?

*Arcade.* Forse.... In vero di te non fa parola.

Ma pure appresi da fortuiti accenni  
che un desiderio di farti sua sposa,  
tutta possiede l'anima del Re.

In balia di sé stesso, oh, non lasciarlo!

Non voler che nel suo petto maturi  
un feroce rancore, a minacciarti!

Tardi, purtroppo, invocheresti, allora,  
il tempestivo mio fido consiglio.

*Ifigenia.* Che dici, ahimè? Mediterebbe forse  
ciò che alcun uomo mai di eletti sensi,  
del suo nome compreso (e a cui domato  
abbia il culto dei Numi il cuor selvaggio)

osò neppur sognare? Ahimè, che dici?

Mediterebbe il Re di trarmi, dunque,  
con violenza al talamo dall'ara?

E sia! Ma in mio soccorso invocherò

allora i Numi tutti; e, innanzi a tutti,

Artèmide. Con gioia, ella, la impavida

vergine Iddia, preserverà la vergine

sacerdotessa sua dal sacrilegio.

*Arcade.* Plàcati! Un insueto e violento

bollor di sangue non infonde al Re

giovanile inconsulta bramosia.

L'indole sua mi è nota: epperò, temo

un diverso proposito tenace  
cui darà corso inevitabilmente.  
Incrollabile egli è, nel fermo cuore.  
Per ciò, ti prego, in lui confida: e grata  
móstrati almeno al Re, s'altro non puoi.

*Ifigenia.* Oh, dimmi pure quanto ancor ti è noto!

*Arcade.* Ascoltalo da lui. Lo veggo giungere.  
Tu onori il Re; ed il tuo cuore stesso  
ora t'impone di muovergli incontro  
confidente e benigna. Assai lontano  
la donna può guidar l'uomo magnanimo  
con la bontà d'una parola sola.

*Ifigenia [sola].* Non veggo, ahimè, come seguire possa  
di questo fido i provvidi consigli.  
Pure m'induco di buon grado all'obbligo:  
porgere al Re, per tutto il ben che n'ebbi,  
un'amica parola. E spero e voglio  
che concesso mi sia dire al Potente  
(ma solo in verità) ciò che gli è caro.

### SCENA III.

IFIGENIA, TOANTE.

*Ifigenia.* Prodiga, o Re, di doni regalmente  
Artèmide ti sia. Vittorie, fama,  
dovizie ti largisca. Accordi a' tuoi  
lunga prosperità. Senta ed adempia  
ogni tuo giusto voto, onde tu possa



(poi che su molti provvedendo imperi)  
sovra i molti godere un'insueta  
felicità!

Toante. Non voglio altro compenso  
che del popolo mio l'ambito encomio.  
Giova agli altri assai più che a me non giovi  
ogni conquista mia. Felice a pieno,  
sia misero mortale o Re temuto,  
è soltanto colui che può ritrarsi,  
e trovar gioia, presso il focolare  
della sua casa. Tu con me patita  
hai l'angoscia profonda ch'io soffersi  
quando dal fianco, di un nemico il ferro,  
l'ultimo mio figliolo, il più gagliardo,  
via mi recise. Finché la Vendetta  
in suo possesso l'anima mi tenne,  
lo squallor della reggia io non sentii.  
Ma, pago, ne rivarco ora la soglia.  
Distritto il regno avverso e vendicato  
il figlio mio, tra le deserte mura  
non trovo cosa, ahimè, che mi ricrei.  
Il giocondo rispetto, ch'io vedeva  
sfavillare palese entro ogni sguardo,  
si smorza in un corrucchio penseroso.  
Teme ognuno il domani. Ognuno segue,  
sol perché deve, questo Re che piange  
anche l'ultimo figlio. Al sacro tempio,  
in cui sì spesso ad implorare io venni  
dalla Dea la vittoria e a render grazie

pel trionfo ottenuto, adesso torno.  
E reco in cuore un desiderio antico,  
che attendi e sai. Voglio condurti sposa  
ora alla reggia, per la fausta sorte  
della mia gente e per la gioia mia.

*Ifigenia.* Verso una ignota, generoso troppo  
tu ti dimostri, o Re. Confusa innanzi  
la raminga ti sta, che qui cercava  
solamente un rifugio: e quella pace,  
di cui prodigo già tanto le fosti.

*Toante.* Che nel mistero, donna, onde provieni  
tu ti ravvolga innanzi a un Re siccome  
l'ultimo fosse dei mortali, savio  
non sarebbe, né giusto, in alcun regno.  
Fatale agli stranieri è questa terra.  
Necessità lo impone, e il fosco rito.  
Ma da te, che pel sacro ufficio tuo,  
ospite bene accolta, tra di noi  
ogni diritto godi e a tuo piacere  
qui la vita trascorri, ahimè, da te  
la schietta confidenza io mi attendevo  
che all'ospite fedele è pur dovuta.

*Ifigenia.* Se di mio padre e di mia madre il nome,  
anzi la mia prosàpia, io ti nascosi,  
per sfiducia non fu; ma per vergogna.  
Ché forse, ahimè, quando ti fosse noto  
l'essere maledetto cui sostenti,  
anzi proteggi, un insueto brivido  
di raccapriccio il nobile tuo cuore

invaderebbe. E allor, non che levarmi sul trono al fianco tuo, da questo regno per sempre via mi caceresti in bando prima del tempo che m'è decretato perché in patria io ritorni, e ponga fine al lungo mio pellegrinare. In preda mi getteresti all'orrido destino che attende al mondo il misero reietto dalla sua terra, e sempre lo perseguita, con fredda mano e ostile, a farne strazio.

*Toante.* Quale verso di te l'animo sia degli Immortali e qual sorte riserbino alla tua casa, ignoro: ma dal giorno in cui qui tra di noi dimora hai preso e vi godi dell'ospite i diritti, il favore dai Numi a noi largito a mancar non ci venne. Ora, sarebbe vano convincer me che una colpevole creatura esecranda in te proteggo.

*Ifigenia.* Ti propizia gli Dei soltanto il bene che m'hai largito, non la mia persona.

*Toante.* I Numi non propizia il beneficio reso agli iniqui. Alle dubbiezze, dunque, termine poni e rompi il tuo silenzio. Ciò, da te, non esige un uomo ingiusto. Alle mie mani ti affidò la Dea: e sacra come a lei, sempre, a me fosti. Mi sarà legge il suo divino cenno. Se nel ritorno puoi sperare ancóra,

d'ogni pretesa mia, lieto, ti assolvo.  
Ma se per sempre t'è la via preclusa,  
e se sciagura orrenda la tua stirpe  
disperse o estinse, allora mi appartieni,  
poi che su te più di un diritto vanto.  
Sacra è la mia promessa. E, dunque, parla!

*Ifigenia.* A palesare finalmente, o Re,  
un segreto per molti anni taciuto,  
dai nodi antichi si discioglie a stento  
la nostra lingua. Fatto altrui palese,  
senza via di ritorno, esso abbandona  
del cuor profondo la sicura stanza:  
e nuoce o giova, come più talenta  
all'arbitrio dei Numi. Ebbene, sappi:  
della stirpe di Tàntalo son io.

*Toante.* Senza turbarti, una parola grave,  
hai pronunziata. Tuo progenitore  
chiami dunque colui che al mondo è noto  
perché dai Numi prediletto un giorno?  
Quel Tàntalo, cui Zeus sempre ricorse  
per averne consigli, e al desco volle?  
I detti suoi, contesti in ricchi sensi  
di antica esperienza al par d'oracoli,  
anche agli stessi Dei gioia recavano.

*Ifigenia.* È quel Tàntalo, sì. Mai non dovrebbero  
da pari a pari nell'Olimpo accogliere  
un mortale, gli Dei. L'umana stirpe  
fragile è troppo ad insuete battere  
sfere sublimi, e non patir vertigini.

Egli vile non fu, né traditore  
ma grande troppo, per piegarsi altrui;  
e per esser compagno agli Immortali,  
non più che un uomo, ahimè! La colpa sua  
non fu che umano errore. Inesorabile  
il verdetto di Zeus su lui piombò.  
Onde i poeti cantano: «Albagia  
e slealtà dalla sublime mensa  
d'Olimpo giù lo trassero precipite  
all'ignominia dell'antico Tàrtaro.  
E da quel dì la sua progenie tutta  
l'odio celeste dietro sé trascina».

*Toante.* Sconta la colpa avita, o i suoi misfatti?

*Ifigenia.* L'ansito veemente ed il rubesto  
midollo dei Titani ereditarono  
certo i figli di Tàntalo e i nipoti.  
Ma il Nume ne cerchiò di bronzee bende  
le altiere fronti; e abbacinò gli sguardi,  
biechi paurosi, alla misura al senno  
al conscio agire alla tranquilla attesa.  
Ogni lor brama divampò in furore  
per traboccare attorno irrefrenata.  
Pèlope già, l'impetuoso figlio  
prediletto di Tàntalo, con dolo  
e violenza, al talamo forzata  
avea la prole d'Enomào. Ippodàmia.  
Questa, allo sposo generò due figli:  
Tieste e Atrèo. Colmi di cieca invidia,  
nel padre entrambi avversano l'amore

ch'ei serba al nato delle prime nozze.  
L'odio li avvince: ed in segreto ardiscono  
col fraticidio consumar la prima  
infausta colpa. L'innocente sposa  
rea del misfatto Pèlope vaneggia.  
Conto del figlio, in ira, le richiede;  
ed ella, ahimè, si svena....

*Toante.* Taci? Séguita!

D'avermi aperto il cuore, oh, non dolerti!

*Ifigenia.* Ah, felice colui che gli avi suoi  
può sereno evocar per esaltarne  
le magnanime imprese innanzi agli uomini;  
e che in segreto giubila, ammirando  
chiusa e perfetta in sé la bella schiera!  
Ché non genera, no, per subitaneo  
evento prodigioso, alcuna stirpe  
il mostro o il semidio. Soltanto un ordine  
lungo di buoni o d'empîi, esprime al mondo  
la fulgida letizia o il cupo orrore.  
Alla morte del padre, insieme assunti,  
reggono la città Tieste e Atrèo.  
Ma la concordia non potea persistere  
tra loro, a lungo. Ahimè! Contaminare  
Tieste ardisce il talamo fraterno;  
e via dal regno, per vendetta, Atrèo  
il sacrilego espelle. Un piano orribile  
in segreto tramando, uno dei figli  
al fratello Tieste avea sottratto,  
per educarlo con mentito amore

quasi che il proprio fosse. Ed ecco: al misero  
una furente sete di vendetta  
accende il tristo in cuore. Ed a Micene  
quindi lo invia perché sopprima il Re:  
il padre suo ch'egli qual padre ignora.  
Ma sventata è la trama. A morte orrenda,  
condanna Atrèo colui che sa nepote  
e che gli è figlio invece. Ahi, troppo tardi  
all'ebbre sue pupille si palesa  
chi fra torture atroci adesso spira!  
E per placar nell'anima l'ardente  
bramosia di vendetta, egli una trama  
d'inaudita crudeltà dispone.  
Rassegnato dimentico ed incline  
a conciliarsi col fratello, Atrèo  
dunque si finge. Ed il profugo attrae  
co' suoi due figlioletti a far ritorno  
dall'esilio in Micene. Di sorpresa,  
i teneri fanciulli abbranca e sgozza:  
quindi, imbandisce al misero Tieste  
col ripugnante orrido cibo il primo  
lauto banchetto. E come il padre ignaro  
(delle sue proprie carni ormai satollo)  
tutto s'aggela in un tremor presago,  
e i suoi figlioli chiede, e già gli sembra  
dei passi e delle voci udirne il suono  
presso le porte, ecco che Atrèo gli getta,  
sinistramente sogghignando, innanzi  
le teste e i piedi dei fanciulli uccisi....

Inorridito ora ti veggio, o Re,  
volger gli sguardi. Similmente il sole  
ritorse il vólto suo, distrasse il cocchio  
da quell'eterna via che sempre batte.  
Questi antenati, ahimè, s'ebbe la tua  
sacerdotessa. Ed altre infauste sorti,  
altre imprese nefande di sconvolti  
spiriti espressi dalla mia progenie,  
con le gravi ali sue la Notte occulta,  
e si svelano agli occhi solamente  
come sinistre forme in un crepuscolo.

*Toante.* Col velo del silenzio anche tu coprile:  
ché troppi orrori già m'hai messo innanzi.  
Narrami adesso per qual mai prodigio  
sbocciasti a vita dal selvaggio tronco.

*Ifigenia.* Il figlio primogenito di Atrèò  
Agamènnone fu. Questi, mio padre.  
Ma non esito a dir che dai prim'anni  
sempre in lui ravvisai l'esempio insigne  
d'ogni umana eccellenza. Ad Agamènnone,  
primo frutto d'amore, la sua sposa  
Clitennestra me offerse; Elettra, poi.  
Regnava in calma il Re. Parea concessa  
alla stirpe di Tàntalo la pace  
da lungo tempo a' suoi figliuoli ignota.  
Alla felicità de' miei parenti  
sol la gioia d'un figlio ancor mancava.  
Ma come pago fu l'ardente voto  
(e mentre Oreste, il prediletto pargolo,



crescea gagliardo tra le due sorelle)  
ecco che un nuovo sciagurato evento  
si maturava alla tranquilla casa.  
Per certo, sino a voi la fama è giunta  
di quella guerra che le forze in armi  
dei principi di Grecia attorno ad Ilio  
tutte accampò, per vendicare il ratto  
d'Elena bella. Se vinta e soppressa  
abbian gli Elleni la città, toccando  
con la vendetta il termine anelato,  
noto ancorà non m'è. Supremo  
duce era alle greche schiere il padre mio.  
Posto in Aulide il campo, il nostro esercito  
a salpare attendea propizii i venti.  
Ma, irata contro il condottiero, Artèmede  
ne trattenea l'anelito impaziente,  
mentre chiedea Calcante il sacrificio  
della figlia maggiore d'Agamènnone.  
Al campo, allora, con la madre mia  
mi attrassero gli Elleni; e fino all'ara  
mi strapparono a forza, al Nume offrendomi.  
Ma la Dea si placò. Che fosse sparso  
il mio sangue, non volle. Mi ravvolse,  
per trarmi in salvo, entro una fitta nube;  
e solo in questo tempio, io mi destai,  
viva, da morte.

O Re, costei ti è innanzi.  
Io che ti parlo, io sono Ifigenia,  
d'Atrèo progenie, figlia di Agamènnone:

ed appartengo alla divina Artèmise.

*Toante.* Alla figlia d'un Re più che all'ignota  
fiducia e onori, o donna, io non tributo.  
L'offerta prima ti rinnovo. Seguimi:  
e tutto ciò ch'è mio, meco dividi.

*Ifigenia.* Come osarlo potrei? Non appartiene  
tutta alla Dea che qui mi trasse in salvo,  
sacra all'altare ormai, la vita mia?  
Ella per me questo rifugio elesse  
e mi destina forse a render lieta  
la vecchiezza d'un padre, a cui fu pena  
crucele già la mia morte mentita.  
Prossima l'ora del ritorno è forse;  
e, spregiando di battere le vie  
ch'Ella mi traccia, al suo voler ribelle,  
dovrei legarmi qui? Se debbo, sia!  
Ma il segno che le chiesi, allora, attendo.

*Toante.* E il segno è in ciò: che qui soggiorni ancóra.  
Non affannarti a ricercar consimili  
deboli appigli! Si dimostra invano  
tanta pompa d'inutili parole  
per opporre rifiuto ad una offerta.  
Colui che chiede solo il *no* distingue.

*Ifigenia.* A darti abbaglio, o Re, non sono intese  
le mie parole. Il più profondo cuore  
io t'ho dischiuso. A te stesso non dici  
forse tu stesso il disperato anelito  
per cui si tende il mio rimpianto al padre,  
alla madre, ai fratelli? Ignori forse

che se in patria tornasse Ifigenia,  
negli atrii antichi ove il cordoglio solo  
mormora ancor somnesso il nome suo,  
fiorirebbe la gioia, ad una ad una,  
le colonne di fulgide ghirlande  
quasi io fossi rinata? O Re, se in patria  
pel mar tu m'inviassi, una novella  
vita daresti a me, daresti a' miei!

*Toante.* Tórnavi, dunque! E sorda ai saggi avvisi  
della ragione, il cuor soltanto ascolta!  
Femmina sii del tutto, ed abbandónati  
allo sfrenato istinto che ti afferra  
e che di qua, di là, cieco ti sbatte.  
Quando nel seno della donna avvampa  
una fiamma irruente, oh, no non vale  
il più sacro legame a trattenerla  
fra le braccia fidate ed amoroze  
dello sposo e del padre, onde la strappa  
con perfide lusinghe il seduttore.  
E quando spento s'è dentro il suo petto  
di quella fiamma il rapido baleno,  
ahimè, si ostina a penetrarle l'anima  
il linguaggio del senno, inutilmente.

*Ifigenia.* Rammenta, o Re, le generose, schiette  
promesse tue. La mia fiducia, dunque,  
ripagherai così, mentre che incline  
a tutto udire poco fa sembravi?

*Toante.* Disposto all'impensato io non fui mai.  
E forse m'era invece presentirlo....

ché femmina sei tu, né l'ignoravo.

*Ifigenia.* Non dispregiare il misero mio sesso!

Se stupende non son come le vostre  
le virtù della donna, abbiette tanto  
non reputarle, o Re! Nell'intuire  
la tua felicità, io ti precedo.

Senza scendere a fondo entro il mio cuore  
e nel tuo stesso cuore, tu farnetichi  
che un più stretto legame indissolubile  
fonte sarebbe a noi di eterna gioia.

D'ottimi intenti l'anima ricolma,  
tu da presso mi stringi, e vuoi che ceda  
al desiderio tuo. Ma, grata, ai Numi  
io qui mi prostro, poi che m'han temprato  
saldo il volere a ricusar l'offerta  
di queste nozze a cui non danno assenso:  
e me lo afferma una voce segreta.

*Toante.* Voce di Dio non è: ma del tuo cuore.

*Ifigenia.* Solo pel cuore, a noi parlano i Numi.

*Toante.* Ed anche a me, dunque, pel mio non parlano?

*Ifigenia.* L'esile voce la bufera copre.

*Toante.* Sacerdotessa sei.... Per ciò tu sola,  
forse, la intendi?

*Ifigenia.* La voce dei Numi,  
prima d'ogni altro, avverta dunque il Re!

*Toante.* Il sacro ufficio tuo, l'alto lignaggio  
che alla mensa di Zeus ti dà diritto,  
t'inalzan certo più vicina ai Numi  
d'ogni misero nato in questo mondo.

*Ifigenia.* Sconto così la fede a cui m'hai spinta.

*Toante.* Uomo, infine, son io. Meglio conviene smetter le ciance. E manterrò, sii certa, ogni parola mia. Sacerdotessa della Dea che ti scelse, or dunque resta. Ma se le usate vittime da tempo, con intima rampogna e a mal diritto, io qui le tolsi, Artèmise mi assolva! Felicemente, a quest'erema spiaggia non approdò straniero alcuno mai, ché l'attendeva, da remoti tempi, morte sicura. E solo tu, tu sola con benevoli modi (in cui, gioioso, or m'illudevo intraveder l'affetto d'una tenera figlia ed or la muta simpatia d'una sposa), ah, mi avvincesti con magiche catene a smemorarmi d'ogni dovere, sì che il mormorio sommesso delle turbe i sensi miei non suscitò dal torpido letargo in cui l'incanto tuo li avea cullati. Ad alta voce, ormai, dell'immatura morte del figlio il popolo mi accusa. Non negherò per amor tuo più oltre le vittime che chiede, anzi reclama.

*Ifigenia.* Se per esse implorai, Giove m'ispira. Misconosce gli Dei chi li farnetica sitibondi di sangue e a loro ascrive solo la crudeltà dei proprii istinti.

Non mi sottrasse al sacrificio estremo,  
forse la stessa Dea, poi che più cari  
della mia morte i miei servigi s'ebbe?

*Toante.* Giusto non è che interpreti e disponga  
la volubil ragione a nostro arbitrio  
un sacro antico rito. Adempi, o donna,  
i tuoi doveri: i miei saranno assolti.  
Caddero in mano mia, poi che sorpresi  
furon negli antri della spiaggia, due  
stranieri. A noi nulla di fausto recano.  
Io vo' che in loro Artèmise riabbia  
quella che le compete antica offerta,  
da cui troppo si astenne. Io te li invio.  
E non ignori ciò che il rito impone.

#### SCENA IV.

IFIGENIA *sola.*

*Ifigenia.* O Diana, benevola Iddia!  
Di nubi recingi  
le vittime immuni da colpa:  
e via dalle braccia  
le scerpi del Fato crudele.  
Sull'ali dei vènti,  
per mari per terre lontane,  
all'erema plaga  
ch'elegger ti piacque, le rechi.  
Prevedi, Onnisciente, il domani;

non scorre il passato per te.  
Sovr'essi i proseliti tuoi  
adagi serena lo sguardo,  
siccome la placida luce  
che vita trasfonde alle notti  
sovrana s'adagia sul mondo.  
Ognora, dal sangue  
le mani preservami, o Dea;  
ché gioia non reca né pace  
il sangue versato.  
Lo spettro del misero ucciso  
pel cieco volere del Fato  
incombe sul triste  
nolente carnefice;  
e infonde d'orrore,  
spiando, i suoi giorni dogliosi.  
Ché molto s'allegrano i Numi  
dell'ottime umane progenie,  
se slanciano attorno lontane  
rubeste propaggini:  
e spesso al mortale  
protraggon la vita fugace  
svelando al suo sguardo benigni,  
perché brevemente con loro  
anch'egli ne goda,  
l'aspetto giocondo  
del cielo infinito.

## ATTO SECONDO

### SCENA I.

ORESTE, PILADE.

*Oreste.* La via che noi battiamo è della morte.  
Ad ogni passo mi si fa, nell'anima,  
più profondo il silenzio. Allor che Apollo  
io supplicai perché dal tergo alfine  
mi distraesse l'orrida canèa  
vendicatrice delle Furie, parve  
che soccorso e salvezza ei promettesse  
(con gli accenti infallibili di un Dio  
suscitatori di speranze) in questa  
barbara terra, ove la sua sorella  
dilettissima regna. Ora si adempie  
quella promessa, poi che avranno fine,  
con la mia morte, qui, tutti i miei mali.  
Oh, come lieve è a me (cui stringe il cuore  
di un Dio la mano, e la ragione ottenebra)  
la bella luce rinunziar del sole!  
Ché se in campo agli Atrídi non è dato



meritarsi la morte incoronata  
dalla vittoria; e se, come i maggiori,  
come mio padre, è scritto ch'io procomba  
miseramente, sanguinosa vittima  
ai Numi offerta, ebbene sia! Men triste  
certo è cadere innanzi al sacro altare,  
che nel rifugio ignobile ove tende  
reti d'insidia mano consanguinea.  
Potenze inferne, che mi siete addosso  
al par di cagne sguinzagliate in caccia  
dietro il sentore del sangue che gronda  
giù da' miei passi e segna il mio cammino,  
datemi tregua; via, spettri lasciatemi,  
poi che presto sarò tra voi, laggiù!  
La chiarezza del giorno non sopporta  
il mio né il vostro aspetto. Il verde ammanto,  
che sulla terra vago si distende,  
lizza acconcia non è per una ridda  
di spettri inferni. Scenderò tra voi,  
a cercarvi verrò nel vostro regno,  
dove un'unica sorte avvince tutti  
nella squallida notte sempiterna.  
Soltanto te, mio Pilade, compagno  
avvinto senza colpa alla mia colpa  
e al bando mio, soltanto te, fratello,  
a malincuore innanzi tempo io traggio  
meo laggiù nella funebre landa.  
La tua salvezza e la tua morte, sole,  
destano ancora in me speranza o tema.

*Pilade.* Ancóra, Oreste, a scendere nel regno  
dell'Ombre, come te pronto non sono.  
Ma ben mi affido, pei sentieri attorti,  
che sembrano condurci all'atra notte,  
di risalire invece al chiaro giorno.  
Alla morte, io non penso. Ascolto e scruto  
se non ci porga un Dio consiglio e varco  
allo scampo felice. Irrefrenabile,  
temuta o non temuta, ahimè, la morte  
giunge ugualmente, Oreste. Io, pur nell'ora  
in cui la mano il sacerdote alzasse  
a recider le chiome e ad immolarci,  
al tuo scampo ed al mio lo sguardo avrei.  
Da codesta tristezza, amico, sciogli  
l'anima tua, ché, dubitando, affretti  
la sciagura su noi. Promise Apollo  
che in questo tempio, presso la sorella,  
soccorso e pace troveresti insieme  
con la via del ritorno. E non ambigua  
è la parola degli Dei, sebbene  
ambigua la vaneggi ogni infelice.

*Oreste.* Nel tenebroso velo della vita  
il mio tenero capo di fanciullo  
già la madre r avvolse. Io crebbi allora  
a immagine del padre: ed era a lei,  
era al suo drudo acerrima rampogna  
il mio tacito sguardo. Oh, come spesso  
(allor che Elettra, la sorella mia,  
si ritraeva muta accanto al fuoco)

là nella vasta sala io mi avvinghiai  
con un'angoscia trepida al suo grembo!  
Gli occhi miei grandi le sbarravo in vólto,  
mentre in amaro pianto ella rompeva.  
Quindi, del padre mi narrava tutte  
le imprese eccelse. E in cuor di rivederlo  
io mi struggevo, di stargli vicino,  
di raggiungerlo a Troia; o che tornasse.  
E il giorno venne....

*Pilade.* Lascia che rammentino  
larve infernali, a notte, quel ritorno!  
Novella forza a noi per gesta eroiche  
spiri il ricordo di migliori giorni!  
Nel vasto mondo, ai Numi, occorron sempre  
validi cuori pei disegni loro;  
e fidaron su te, poi che compagno  
non ti offersero, Oreste, al padre tuo  
quando crucciato all'erebo discese.

*Oreste.* Oh, se ghermito del suo manto un lembo,  
fossi sceso con lui!

*Pilade.* Quei Numi, amico,  
che ti vollero salvo, a me provvidero.  
Io la mia vita immaginar non posso  
quale senza di te, oggi, sarebbe.  
Ché, dall'infanzia, mai non ci lasciammo.  
Solo con te, per te mi è caro vivere.

*Oreste.* Non rammentarmi i lieti giorni, in cui  
libero asilo nella vostra m'ebbi  
casa ospitale, e il padre tuo magnanimo

con pronto amore il tenero arboscello  
già quasi inaridito ravnivava!  
E tu, compagno ognor giocondo, al pari  
di leggera farfalla variopinta  
attorno a un fiore tenebroso, in ogni  
levar di sole mi scherzarvi accanto  
spirando nel mio cuor la tua letizia,  
sì che, scordate le mie pene, anch'io  
folleggiavo con te, travolto in gorgi  
veloci di fervente gioventù.

*Pilade.* Io nacqui, Oreste, il giorno in cui ti amai.

*Oreste.* Dimmi, piuttosto, che i tuoi molti affanni  
nacquero allora; e il vero avrai tu detto.  
L'orribile mia sorte, ascolta, è in questo:  
che al par di un appestato espulso in bando  
dal consorzio degli uomini, nel seno  
sempre sventure arcane e morte io reco;  
e che, qual sia salubre terra io prema,  
subito, attorno a me, anche i più floridi  
aspetti trasfigurano nei segni  
di una lenta spasmodica agonia.

*Pilade.* Se venefico fosse il tuo respiro,  
primo, Oreste, sarei sceso nell'Èrebo.  
L'anima, invece, mi è ricolma sempre  
di letizia e di ardore. Entrambi sono  
ali all'umanità, quando si accinge  
al vol di audaci imprese.

*Oreste.* Audaci imprese?

Ah, mi ricordo, sì, del tempo in cui

agli occhi nostri di splendide gesta  
tutto pareva rifiorire il mondo.  
Via per monti e per valli, unitamente,  
dietro le fiere anelavamo in corsa,  
e la speranza ci arrideva che un giorno  
(nel saldo petto e nel robusto pugno  
pari agli avi famosi) avremmo, armati  
e di spada e di clava, in aspra caccia  
inseguito la belva e il masnadiero.  
Poi, sedevamo in riva al vasto mare,  
taciti, a vespro, l'un l'altro poggiati;  
e al piede ne rompevan scherzando i flutti,  
mentre disteso innanzi a noi, lontano,  
si spalancava il mondo.... All'elsa, rapida,  
spesso, rammenti?, correva la mano....  
E le imprese venture si accedevano  
in ressa attorno a noi come le stelle  
sul notturno velario, innumerevoli.

*Pilade.* L'opera che la nostra anima agogna  
a termine condurre, è imperfettibile.  
Grande vorremmo noi compir di getto  
ogni impresa così, siccome cresce  
e nei tempi diviene, allor che via  
di terra in terra, via di stirpe in stirpe  
il canto dei poeti la tramanda,  
valanga che rovina e ognor si accresce.  
Oh, come belle suonano le gesta  
dei padri antichi al giovine che a sera  
posa tranquillo in tacite penombre,

se ne sorbisce la malia con l'onda  
dell'arpa che le canta! Eppure, amico,  
l'opera nostra, no, non è diversa  
dall'opera dei padri: aspra fatica,  
vano frammento e informe. Si rincorre  
sempre, così, ciò che ne fugge avanti,  
senza badar la via che ci sostiene,  
guardando appena all'orme che v'impressero,  
nella vita mortale, i padri antichi.  
Inseguiamo precipiti soltanto  
il fantasma di lor che, pari a un Dio,  
sovra dorate nuvole corona  
le cuspidi dei monti in lontananza.  
Di quei che sempre medita dal volgo  
esser levato a chi sa qual fastigio,  
alcuna stima al mondo io mai non ebbi:  
ma grazie tu rendi agli Eterni, o giovine,  
se tante già, per te, gesta compirano.

*Oreste.* L'uomo che ad alte imprese essi chiamarono  
(stornar da' suoi dilette una sventura;  
crescere il regno; assicurarne i termini;  
porre i nemici antichi in fuga o a morte)  
oh, grazie, sì, renda, all'Iddio magnanimo  
che, di tutte le gioie, a lui largiva  
questa, tra l'altre umane, eccelsa gioia!  
Ma della madre mia (che pur, ti è noto,  
io venerava) elessero carnefice.  
Vindici iniqui di un misfatto iniquo,  
m'hanno perduto; e ligio ai loro cenni.

Voglion perduta, credimi, l'intiera  
discendenza di Tàntalo: e l'estremo  
germe di quella, d'onorata morte  
non morrà senza colpe.

*Pilade.* Oreste! I Numi  
non puniscono mai nei discendenti  
i misfatti degli avi. Ognuno reca  
(sia magnanimo od empio) la mercede  
degli atti suoi con sé. Dai genitori  
il bene, non il male, a noi deriva.

*Oreste.* Benigna mano non ci ha qui condotti.

*Pilade.* La volontà dei Numi è nostra guida.

*Oreste.* La loro volontà, dunque, ci perde.

*Pilade.* Adémpine i comandi, Oreste, e attendi.  
Se la sorella riconduci a Delfi  
rendendola ad Apollo, e se riabbiano  
quivi insieme dimora, venerati  
da un popolo di eletti, Apollo e Artèmise,  
clementi a te per la compiuta impresa,  
ti strapperanno alle potenze inferne.  
E già nessuno di varcar si attenda  
(lo vedi, amico?) questo sacro bosco.

*Oreste.* Morte tranquilla, almeno, avrò così.

*Pilade.* Ben altro io penso. E non senza accortezza  
col futuro il passato collegai  
per chiarirne in silenzio il buio arcano.  
Già nella mente degli Dei, da tempo,  
forse la grande opera matura.  
Abbandonar questa barbara spiaggia

e le cruento sue vittime umane,  
certo, Artèmede anela. All'alta impresa  
noi designati fummo. Ora, s'impone.  
E alla soglia del tempio di Diana  
qui ci traggono a forza eventi insoliti.

*Oreste.* Con arte rara intessi e astuto aduni  
coi disegni celesti i voti tuoi.

*Pilade.* Ove il voler dei Superi non scruti  
attentamente, a che mai giova, Oreste,  
la sagacia dell'uomo? Un Dio, talvolta,  
a dura prova, anche se reo di molte  
infauste colpe, un nobile mortale  
chiama; e gl'ingiunge di condurla a termine,  
pur se ci sembri disperata impresa.  
Espia l'eroe, trionfa, si redime  
e ai Numi, e al mondo che lo esalta, serve.

*Oreste.* Se destino è ch'io viva e avanzi ed operi,  
l'oppressa fronte, allora, un Dio mi sgombri  
dalla cieca vertigine che m'urge  
pel lùbrico sentiero del materno  
sangue cosperso, e mi travolge via,  
a forza, giù, verso i funerei abissi!  
Pietosa, inaridisca un Dio la polla  
che dalle piaghe della madre addosso  
in eterno mi sgorga e mi contamina!

*Pilade.* Plàcati e attendi! Le sventure tue  
vai crescendo, così. Contro te stesso  
usurpi delle Furie il tristo ufficio.  
Lascia che un piano io mediti. Ti acqueta!



E infine, ove all'impresa unire occorra  
le nostre forze, a me ti chiamerò  
per proceder spediti, Oreste, entrambi  
con meditato ardire, al compimento.

*Oreste.* Ulisse in te mi parla....

*Pilade.* Non schernirmi!

Deve ciascuno eleggersi l'Eroe  
sulle cui tracce risalir, lottando,  
le vie verso l'Olimpo. Oh, lascia ch'io  
te lo confessi: non mi par che l'uomo  
votato a imprese audaci disonorino  
la prudenza e l'astuzia.

*Oreste.* Io pregio l'uomo, che  
nello stesso tempo è dritto e prode.

*Pilade.* Per questo, non richiesi il tuo consiglio,  
e pur mi mossi. Dai nostri custodi  
già con astuzia ricavai che qui  
trattiene avvinta una donna straniera,  
simile a Dea, crudele usanza antica.  
Un cuore immacolato e incensi e preci  
offre agli Dei. La sua bontà si celebra.  
Dicono che dal ceppo delle Amàzzoni  
ella provenga e che sia qui fuggita  
per evitare a sé gravi iatture.

*Oreste.* Nel serenante influsso ella smarri  
ogni fausta potenza al sopraggiungere  
del matricida, cui persegue e avvolge  
al par di effusa tenebra notturna  
il celeste anatèma. Al rito antico

scioglie una sacra bramosia di sangue,  
ad immolarci, i vincoli novissimi.  
La ferocia del Re ne dannà a morte:  
e salvarci non può dall'ira sua  
la pietà d'una donna.

*Pilade.* Oh, noi felici  
che una donna ella sia! Però che l'uomo,  
anche il migliore, alla ferocia adusa  
l'animo mite. Ciò ch'ei pure aborre  
gli si fa legge infine; e a poco a poco  
lo riduce insensibile così  
che ravvisarlo ormai ci è dato a stento.  
La donna sola in quel sentir persiste  
cui s'educò. Più certa fede, dunque,  
(e nel bene e nel male!) in lei riponi.  
Taci!... Si accosta. Ora ci lascia soli!  
Il tuo nome ed il mio farle palesi  
io subito non vo'; né confidarle,  
senza riserbo, le vicende nostre.  
Vanne! Ma prima che costei ti parli,  
bisogna, amico, ch'io ti vegga ancora.

## SCENA II.

IFIGENIA, PILADE.

*Ifigenia.* Straniero, di', qual è la patria tua?  
Di dove giungi? Anzi che Scita, Ellèno  
io ti direi.... [Lo libera dalle catene.

Pericolosa è questa  
 libertà che ti dono. I Numi stornino  
 dal vostro capo il male che gli incombe!

*Pilade.* Oh dolcissima voce! Come giunge  
 diletto al cuore l'adorato accento  
 dell'eloquio materno, in terra estranea!  
 I monti azzurri delle patrie sponde  
 io veggo adesso, in prigionia, levarsi  
 di nuovo agli occhi miei, fausto prodigio.  
 Che un Greco io sono, ti faccia sicura  
 la mia felicità. Come d'incanto  
 cadde in oblio ciò che da te pur bramo:  
 e l'anima mia tutta si protese  
 alla divina apparizione.... Oh, dimmi,  
 se un arcano destino non suggella  
 a te le labbra, da qual patrio ceppo  
 la tua celeste origine derivi.

*Ifigenia.* Saper ti basti che colei ti parla  
 cui Diana prescelse e consacrò  
 sacerdotessa.... E tu, dimmi, chi sei?  
 Quale tiranna infausta sorte a questa  
 spiaggia col tuo compagno ti condusse?

*Pilade.* Palesarti mi è lieve il fato avverso  
 per cui c'incalza senza tregua l'incubo  
 delle Furie d'Averno. Oh, così lieve  
 fosse a te pur, celeste donna, schiudere  
 a un raggio di speranza i nostri cuori!  
 Nascemmo in Creta. A noi fu padre Adrasto.  
 D'anni minore, Cèfalo mi chiamo.

Laodamante, l'altro: il primogenito  
della nostra casata. Tra di noi,  
crescea, rude e feroce, un terzo figlio.  
Ahi, della vaga adolescenza prima  
la gioconda concordia, egli dissolse  
già, nei lieti trastulli. Eppur seguimmo,  
docili tutti, ogni materno cenno,  
sin che gagliardo alle porte di Troia  
il padre nostro combatté. Ma come  
di prede onusto a Creta egli tornò  
e spense gli occhi al sole, ecco si accese  
pel retaggio e pel regno fra di noi  
una zuffa implacabile. Ci scisse....  
Io, col maggiore mi schierai. Die' morte  
egli al fratello. Ed or, per la cruenta  
colpa, di qua di là lo aggira a furia  
la canèa delle Erinni. A questa barbara  
spiaggia c'invia però, di fede colmi,  
il Nume Apollo. In Delfi egli ne ingiunse  
d'attender qui, nel tempio di Diana,  
il benigno soccorso che ci liberi.  
Or prigionieri, invece, a te siam tratti,  
per essere immolati. E tu sai come.

*Ifigenia.* Ma Troia rovinò? Fammene certa!

*Pilade.* Giace distrutta al suolo.

Oh, dello scampo  
fanne sicuri tu! L'aiuto accelera  
dal Nume a noi promesso. Abbi pietà  
del mio fratello, o buona; e non tardargli,

propizia, una benevola parola.  
Ma ti scongiuro, ahimè! Parla a lui cauta,  
ché, sia di gioia o di dolor, finanche  
il più lieve ricordo agita tutto  
il suo spirito infermo e lo sconvolge  
nel delirio febbrile, onde la libera  
anima bella è data inerme preda  
alle Furie d'Averno.

*Ifigenia.* Anche se grandi  
son le sciagure tue, ti prego, scordale  
per un istante; ed anzitutto appàgami!

*Pilade.* La superba città che per due lustri  
stette contro l'intiera oste dei Greci  
è rasa al suolo; e dalle sue rovine  
più non risorgerà. Ma i sacri avelli  
de' nostri eroi più prodi, ahimè, ci sforzano  
a sospirar verso quei lidi barbari.  
Col bel Pàtroclo suo, là giace Achille.

*Ifigenia.* O sembianze di Numi, anche voi polvere!

*Pilade.* E Palamède e il Telamonio Aiace  
non rividero, anch'essi, il patrio sole.

*Ifigenia.* Tace del padre mio, né fra i caduti  
lo noverò. Sì, vive, ancóra vive  
per la tenera figlia.... E tu, mio cuore,  
alfine spera; ché lo rivedrai.

*Pilade.* Oh, beati quei mille a cui concessa  
fu la morte crudele e pur soave  
che la mano nemica in campo dà!  
Perché, montato in ira, un Nume avverso

non apprestava ai reduci il trionfo,  
ma cupi orrori e miseranda fine.  
Che? Non arriva a questi lidi, forse,  
voce d'uomini mai? Fin dove giunge  
un solo umano accento, intorno grida  
la fama d'inaudite iniquità.  
Dunque, mistero è a te la cupa doglia  
che l'alta reggia di Micene tutta  
riempie d'implacabili sospiri?  
Col soccorso di Egisto, al laccio ha preso  
Clitennestra il marito; e nel dì stesso  
del suo ritorno in patria, lo scannò!  
Ah, me ne avvedo! La regal famiglia  
d'Agamènnone tu certo onoravi;  
ché lotta invano a sostener l'affanno  
dell'inattesa orribile novella,  
adesso, il cuore tuo. Sei forse, ascoltami!,  
di un amico la figlia? O di Micene,  
e nata là presso l'infausta reggia?  
Non celarmi la pena che ti affanna!  
E indulgi a me, se ti annunziavi per primo,  
senza colpa, l'orribile misfatto.

*Ifigenia.* Ma dimmi, dimmi! Come fu compiuto?

*Pilade.* Nel giorno stesso dell'arrivo, allora  
che ristorato e a cuor tranquillo il Re  
su dal lavacro sorse, i vestimenti  
chiedendo alla sua donna, ella, la iniqua,  
gli gittò sulle spalle e attorno al nobile  
capo un tessuto fitto d'intricate

pieghe disposte ad arte a fare impaccio.  
E mentre a svincolarsi indarno il misero  
si dibatteva come in una rete,  
Egisto, il traditore, lo colpì.  
Avviluppato nel fatale invoglio,  
discese tra i defunti il grande Re.

*Ifigenia.* E qual mercede al complice ne venne?

*Pilade.* Col trono, il letto ch'ei di già godeva.

*Ifigenia.* Dunque movente fu legame adultero?

*Pilade.* E questo, e di vendetta antica brama.

*Ifigenia.* Ma come, dimmi, il Re l'aveva offesa?

*Pilade.* Con crudeltà sì empia che, se fosse  
sola causa al delitto, ella sarebbe  
giustificata. In Aulide Agamènnone  
con dolo aveva la sua sposa attratta.  
Nel mentre un Dio con scatenati vènti  
alla partenza s'opponnea dei Greci,  
sull'ara di Diana egli costrinse  
la sua figlia maggiore Ifigenia;  
e questa cadde, vittima cruenta  
alla salvezza degli Elleni offerta.  
Nel più profondo cuor di Clitennestra  
per ciò, si dice, un cupo odio attecchì  
che la sospinse a secondar le adultere  
brame di Egisto, e ad irretir lo sposo,  
con le sue mani, nel fatale invoglio.

*Ifigenia* [*velandosi*]. Altro non dirmi. Addio. Mi rivedrai.

*Pilade* [*solo*]. Della reale micenèa famiglia  
l'orrida sorte nel profondo ha scosso

l'animo di costei. Chi sia, mi è ignoto;  
ma certo il Re conobbe; e fu (per nostra  
buona ventura) qui venduta schiava  
d'alto lignaggio. O cuore mio, silenzio!  
Tempo è per noi di navigar dritti  
con cauto ardire, alfine, incontro all'astro  
che in luce di speranza, ora, ne arride.



## ATTO TERZO

### SCENA I.

ORESTE, IFIGENIA.

*Ifigenia.* Infelice! Dai ceppi ora ti sciolgo, indizio, ahimè, di più crudele evento. La libertà che il rito vi concede è messaggio di morte al par dell'ultimo lampo di vita onde balenan gli occhi al moribondo. Ancóra no, non posso, non oso confessare a me medesima che perduti voi siete. Al Nume offrirvi con omicida mano, io non potrei. Né mai si attenterà mortale alcuno di sfiorarvi le chiome fin ch'io sia sacerdotessa di Diana. Oppure, se mi ricuso al truce rito imposto dall'ira di Toante, il Re per certo tra le vergini mie presceglierà quella che mi succeda, ed io soccorrervi più non potrei se non coi voti ardenti.

Nobile figlio della terra mia!  
Anche l'ultimo schiavo, ov'abbia un giorno  
sfiorato appena, presso il focolare,  
dei domestici Numi i simulacri,  
ci ricolma di gioia in lidi estranei.  
E qual tripudio mai benedicente  
a voi prodigherò, che (suscitando  
incontro a me le fulgide parvenze  
di quegli eroi le cui gesta magnanime  
appresi a venerar, fanciulla ancóra,  
dalla madre e dal padre) or mi avvivate  
una nuova vaghissima speranza  
lusingatrice nel più fondo cuore?

*Oreste.* Ancor mi celerai, dunque, il tuo nome  
e l'origine tua per cauto avviso,  
ovvero apprenderò qual donna il Fato  
in sembianza di Dea mi manda incontro?

*Ifigenia.* Saprai chi sono. Ma narrami prima  
ciò che dal tuo fratello in parte appena  
io seppi or ora: la misera fine  
di quegli eroi che, dall'assedio d'Ilio  
reduci in patria, una inattesa sorte  
dell'avita dimora sulle soglie  
acolse, in segno di minaccia, muta.  
Fanciulla ancóra, a questa spiaggia io giunsi;  
ma pur ricordo i peritosi sguardi  
che, stupita e sgomenta, un dì rivolsi  
sugli ellenici eroi. Partiano in guerra.  
E m'era come se si fosse schiuso

per incanto l'Olimpo, a render vivi  
i semidei delle sepolte età.  
Sovra tutti, Agamènnone splendeva.  
Oh, dimmi! Egli perì? Perì varcando  
della reggia la soglia? E con Egisto  
teso gli avea la donna sua l'agguato?

*Oreste.* L'hai detto.

*Ifigenia.* Ahimè! Sventura a te, Micene!

Miserrima città, sventura a te!  
Così con piene scellerate mani  
di Tàntalo i nipoti han l'anatèma  
sull'anatèma seminato. E come  
la selvaggia zizzania che, scotendo  
gli orridi capi, a mille a mille sparge  
attorno a sé funesti semi, ai figli  
dei figli loro, in reciproco eterno  
furore d'odio, sempre generarono  
consanguinei carnefici.

Ma svelami,  
svelami ciò che poc'anzi la tenebra  
dello spavento mi nascose, mentre  
parlava il tuo fratello. Al sanguinoso  
giorno, come sfuggì l'ultimo figlio  
dell'insigne casata, il dolce pargolo  
predestinato a vendicare il padre?  
Lo avvinse forse un'egual sorte, dimmi,  
nelle reti di Averno? Ovvero, è salvo?  
Oreste vive? E vive Elettra? Parla!

*Oreste.* Vivono entrambi.

*Ifigenia.* O sole d'oro! Dammi  
i tuoi raggi più belli, e innanzi al trono  
di Giove in gratitudine li poni,  
ché ricchezze io non ho, non ho parole!

*Oreste.* Se mai ti legan di ospitale affetto  
nodi tenaci, o ben più stretti vincoli,  
alla regale micenea famiglia,  
come rivela a me la tua letizia,  
deh, raffrena il tuo cuore e saldo reggilo!  
Precipitar dal gaudio nel dolore  
è per l'uomo insoffribile tortura.  
La morte d'Agamènnone soltanto  
(ahi, me ne avvedo) è nota a te per ora.

*Ifigenia.* Una simile nuova ancor non basta?

*Oreste.* Solo a mezzo, ti è noto il fosco orrore.

*Ifigenia.* Vivono Elettra e Oreste. Altro non temo.

*Oreste.* Per Clitennestra, di', nulla paventi?

*Ifigenia.* Ch'io téma o spero, a lei non vien salvezza.

*Oreste.* Dal mondo in cui si spera è infatti uscita.

*Ifigenia.* Versò, rimorsa e in furia, il proprio sangue?

*Oreste.* Lo stesso sangue suo le diede morte.

*Ifigenia.* Non parlar per enimmi, a torturarmi!

In mille giri l'Incertezza batte  
insidiosa attorno alle mie tempie  
irrequiete l'ali sue di tenebra.

*Oreste.* Prescelto han dunque proprio me gli Eterni  
ad annunziare quel misfatto orrendo  
che sepolto io vorrei nei cavernosi  
muti reami della sorda Notte?

Ad evocarlo, il tuo soave eloquio,  
nolente, mi costringe. Ad esso solo  
anche ciò che mi strazia è dato esigere.  
Nel dì che il padre cadde, il suo fratello  
Elettra trafugò. Lo pose in salvo.  
Stroffio, il cognato del defunto Re,  
amorevole accolse il pargoletto  
e col suo figlio Pilade lo crebbe.  
Questi congiunse a sé con stretti vincoli  
di tenera amicizia il sopraggiunto.  
Come uniti crescean, l'ardente brama  
di vendicar la fine d'Agamènnone  
avvampando veniva a entrambi il cuore.  
Or ecco: d'improvviso, in finte spoglie,  
raggiungono Micene. Simulando  
van di recarvi la funerea nuova  
della morte di Oreste, e le sue ceneri.  
Benevola li accoglie Clitennestra.  
Entrano uniti nella reggia. Oreste  
si svela alla sorella. Elettra, allora,  
in lui l'ardor della vendetta avviva  
che al sacro aspetto della madre s'era  
come smorzato in sé. Tacita, quindi,  
ella al luogo lo trae dove caduto  
era il Re sotto i colpi, ove un'antica  
e smunta traccia del paterno sangue  
empiamente versato il suol tingeva,  
benché spesso deterso, in vaghi segni  
di sinistro presagio. E con accesa

lingua di fuoco al fratello  
rivela minutamente l'orrido misfatto,  
i miserandi suoi giorni servili,  
l'impunita albagia dei traditori,  
e qual minaccia sovra entrambi incomba  
dalla madre in matrigna ormai conversa.  
E qui, nel pugno a Oreste Elettra strinse  
l'antico ferro che di già più volte  
nella casa di Tàntalo avventato  
s'era in furia di sangue. E Clitemnestra  
cadde per mano del suo figlio uccisa.

*Ifigenia.* O Numi eterni, cui gioiosa scorre  
su nubi trasmutevoli la vita,  
per anni ed anni mi serbaste dunque  
lungi dal mondo e così presso a voi,  
fidando a me la diuturna cura  
di nutrirvi l'ardor del fuoco sacro;  
voi consentiste a quest'anima mia  
di levarsi qual fiamma incontro al cielo  
in sempiterna chiarezza devota,  
solo perché più tardi, e con più duro  
strazio, de' miei diletti i casi atroci  
io dovessi ascoltare?... Ah, dimmi, dimmi!  
Che avvenne poi dell'infelice Oreste?

*Oreste.* Oh, potessi annunziar che anch'egli è morto!  
Quasi fermento, dallo sparso sangue  
balza lo spettro della madre uccisa.  
E grida alle antichissime figliuole  
della Notte, le Furie: «Il matricida

perseguitate, Erinni! Non vi sfugga!  
A voi l'empio consacro». Ascoltan elle.  
Dall'orbite infossate, attorno attorno  
ruotan con brama d'aquila grifagna  
i truci sguardi, e dentro i neri spechi  
s'agitan tutte. Da remoti anfratti  
strisciano fuori il Dubbio ed il Rimorso,  
delle Furie compagni onnipresenti.  
Vapora innanzi a lor dall'Acheronte  
una fosca caligo. In vorticose  
spire di nebbia, il sempiterno spettro  
del misfatto compiuto, al matricida  
turbina attorno al capo: e lo dissenna.  
E quelle allor, le bieche Erinni, sciolte  
a torturare giustamente il reo,  
la bella terra florida calpestando  
dagli Dei seminata, onde reiette  
le avea l'antico bando. A furia inseguono  
con pie' veloce il fuggitivo; e solo  
per nuovo strazio a lui tregua concedono.

*Ifigenia.* Misero! Un'egual colpa anche te opprime.  
Soffri anche tu ciò che il fuggiasco soffre.

*Oreste.* Che dici mai? Vaneggi? Un'egual sorte?

*Ifigenia.* Non diverso misfatto, un fratricidio,  
anche te macchia. Il tuo minor fratello  
la truce storia mi narrò poc'anzi.

*Oreste.* Io non posso soffrir, donna magnanima,  
che più oltre t'illuda una menzogna.  
Folto intrico d'inganni ordisca pure,

per irretirgli i passi, allo straniero  
scaltro straniero al dolo iniquo avvezzo.  
Ma tra di noi non sia, non sia più oltre  
se non la Verità!

Oreste, io sono. Questa fronte mia  
oppressa dalla colpa si reclina  
verso una tomba, e sol la morte anela.  
Benvenuta sarà, comunque giunga.  
Oh, chiunque tu sia, per te soltanto  
e pel compagno mio, salvezza imploro.  
Non la bramo per me. Su questa terra,  
con ripugnanza indugi. Io me ne avvedo.  
Ebbene: al vostro scampo escogitate  
un accorto consiglio; e me lasciate  
solo ed inerme qui. Esanimato  
da quella rupe il mio corpo precipiti,  
e a maledire questi lidi barbari  
vapori in sino al mar tutto il mio sangue!  
Ma voi, tornate in patria. E nella vaga  
Ellade nostra, vi rifiorirà  
novamente la vita, intorno, gaia! [*Si allontana.*

*Ifigenia* [*sola*]. Ora alfine ti adempi e a me discendi,  
Grazia agognata, del sublime Padre  
bellissima figliuola! Oh, come eccelse  
mi si levano innanzi le tue forme!  
Quasi non scorgo quelle mani sante  
che di frutti ricolme e di benefiche  
ghirlande onuste, a noi recan d'Olimpo  
i tesori opulenti. Alle ricchezze



che prodiga benigno a mille e a mille  
(e sembra inopia a lui tanta dovizia!)  
riconosce il suo Re ciascuna gente.  
Riconosce così (pei ricchi doni  
che gli apprestan da tempo, e pur riserbano  
con indugio sapiente) i Numi eterni,  
riconosce il mortale. A voi soltanto  
è concesso saper, celesti Iddii,  
ciò che agli uomini giova; e ne' dominii  
del domani infiniti il vostro sguardo  
spazia veggente, pur quando il velario  
trapunto d'astri della buia Notte  
ad ogni vespro a noi la vista occlude.  
Impassibili, o Dei, porgete ascolto  
alle preci dell'uomo, allor che implora  
senza indugio da voi le grazie ambite,  
come bimbo molesto.... Oh, no, non colgono  
le vostre dita mai, se non maturi,  
pei giardini d'Olimpo i frutti d'oro,  
e misero è colui che li dispicca  
vostro malgrado. Con la polpa acerba,  
solamente la morte egli tranghiotte.  
Deh, non vogliate che la gioia, o Numi,  
per tanto tempo attesa e a cui non posso  
credere ancóra, mi dilegui labile  
siccome l'ombra di un amico estinto,  
a lasciarmi più sola e più dolente!

ORESTE, *rientrando e avanzando verso* IFIGENIA.

*Oreste.* Se per l'amico e per te stessa implori  
la clemenza del Cielo, oh non confondere  
col vostro nome il mio! Ché mal t'illudi,  
avvinghiandoti al reo, di trarlo in salvo  
e ne dividi sol la colpa e il danno.

*Ifigenia.* Avvinto è, saldo, il tuo destino al mio.

*Oreste.* Donna, t'inganni! Oh, ch'io discenda, lascia,  
senza verun compagno, ai lidi inferni!  
Quando pur ne' tuoi veli il reo chiudessi,  
non potresti celarlo al fermo sguardo  
delle Furie veglianti eternamente.  
Spirito eccelso! La presenza tua  
non le fuga: le tien discoste solo.  
Non osano varcar con i sacrileghi  
piedi di bronzo questo sacro bosco:  
e, tuttavia, da lungi io n'odo sempre  
or qui scrosciare, or là, le risa orrende.  
Tali all'albero intorno, ove raccolto  
cercò suo scampo il viatore, stanno  
lupi voraci in paziente attesa.  
Si accampano colà, posando in tregua.  
Ma s'io lasci la selva e fuor mi mostri,  
balzeran tutte in pie', squassando al vento  
le teste anguicrinite, alto levando  
nubi di polve d'ogni intorno; e innanzi  
si caceranno ancor l'imbelle preda.

*Ifigenia.* Un'amica parola udir non puoi?

*Oreste.* Serbala per colui che ai Numi è caro.

*Ifigenia.* Nuova speranza a te porgono i Numi.

*Oreste.* Tra vapori di nebbia e di caligine,  
baluginare io veggio le correnti  
del fiume inferno a rischiararmi, scialbe,  
la via che al regno della morte adduce.

*Ifigenia.* Un'unica sorella – Elettra – hai tu?

*Oreste.* Quella sola, io conobbi. Ché sottratta  
ancóra in tempo fu l'altra sorella  
d'anni maggiore (per sua buona sorte,  
sì funesta in parvenza) alla rovina  
che si perpetua nella gente nostra.  
No, non chiedermi più. Non imbrancarti  
con le Furie d'Averno. Esse ogni cenere  
mi soffian via dall'anima, esultando,  
perfide, del mio strazio; e in me ravvivano  
l'ultima bragia dell'incendio orribile,  
onde tutta avvampò la nostra casa.  
Che? Dovrà dunque una tal fiamma (ad arte  
dalle Furie attizzata e ben nutrita  
con lo zolfo d'Averno) il cuor bruciarmi  
eternamente in spasimi di morte?

*Ifigenia.* Io reco a quella fiamma un puro incenso.  
Lascia, deh, lascia che la lieve brezza  
di un sacro affetto, entro il tuo cuor spirando,  
refrigerio gli dia del lungo ardore!  
*Oreste* mio, diletto mio, non senti?  
Inaridito nelle vene il sangue  
t'han la Furie così? Come dal vólto

della Górgone orrenda, si trasfuse  
nelle tue membra, dunque, un maleficio  
a trasmutarle, dimmi, in sorda pietra?  
Se pur la voce del materno sangue  
con rauche grida contro te scatena  
dall'Averno le Furie, oh, non potranno  
d'una pura sorella i santi voti  
chiamar gli Dei d'Olimpo in tuo soccorso?

*Oreste.* Sì, le scatena, sì, con rauche grida!

Ma tu che brami la rovina mia,  
dimmi, chi sei? Vendicatrice Erinni  
forse si cela in te, se la tua voce  
negli abissi dell'anima più fonda  
m'agita i gorgi in tempestoso orrore.

*Ifigenia.* In quei gorgi remoti, ecco, mi svelo!  
Guardami, Oreste! Io sono Ifigenia.  
Son viva.... viva!

*Oreste.* Tu?

*Ifigenia.* Fratello mio!

*Oreste.* Lasciami, va'! No, non sfiorarmi! Bada!  
Fiamme spira da me, come dal manto  
nuzial di Creùsa, e le propaga,  
un fuoco sempiterno. Oh, vanne, lasciami!  
Io, com'Èracle un dì, voglio morire  
solo e racchiuso in me: di morte abietta.

*Ifigenia.* No, non morrai così. Dalle tue labbra  
udir potessi un sol pacato accento!  
Deh, sciogli i dubbi miei. Fammi sicura  
che il sospirato bene in te ritrovo.

Una ruota di gioia e di dolore,  
vorticosa, si volge entro il mio seno.  
Dallo straniero, un brivido mi scosta.  
Ma nel profondo l'impeto del cuore  
m'agita il sangue; e a te mi trae, fratello!

*Oreste.* È questo, forse, il tempio di Diòniso?

E invade quindi, irrefrenato, il sacro  
furor del Nume cupida Baccante?

*Ifigenia.* Ah, m'odi, m'odi! E guarda come l'anima,

dopo attesa sì lunga, or mi dischiude  
la santa ebbrezza di baciarti in fronte,  
unica creatura che diletta

la terra ancor riserba al caldo amplesso  
di quelle braccia ch'io sin qui protesi  
solo all'immensa vacuità dei vènti!

Lascia, deh, lascia ch'io ti stringa alfine.

Ché limpida così, no, non discende  
giù dal Parnaso via di roccia in roccia  
la fonte eterna, spumeggiando, a valle,

come la gioia che prorompe a flutti  
fuor dall'anima mia per risommergermi  
in un mar di dolcezze.... Oreste! Oreste!

Fratello mio!

*Oreste.* Ninfa maliarda, ascolta:

alle lusinghe tue non presto fede.

Austere ancelle, Artèmide domanda;

e sacra è al suo furor quella che il tempio  
profanarle si attenti. Oh, non toccarmi!

E se ti brucia bramosia di trarre

a salvamento un fortunato giovine  
con l'amor tuo per fargli i giorni lieti,  
al mio compagno l'animo rivolgi,  
ché più degno è di me. Si aggira il misero  
ramingo là per quei rupestri anfratti.  
Di lui ricerca, e il buon sentiero additagli.  
Non curarti di Oreste!

*Ifigenia.*

Oh, rasserena

i tuoi turbati spiriti, diletto,  
e ravvisa colei che qui ritrovi!  
Non profanar questa mia casta e santa  
gioia fraterna, un'insensata ebbrezza  
peccaminosa in me farneticando!  
Dalle fise pupille a lui togliete,  
Numi, il delirio, onde quest'ora, arrisa  
dalla grazia suprema, non trasvoli  
sopra un nostro soffrir fatto più grande!  
Coei, che, ahimè, da tempo immemorabile  
piangi perduta, o buon fratello, è qui.  
Dall'ara mi strappò, mi trasse Artèmise  
entro questo sacrario a salvamento.  
Prigioniero tu sei.... Di già condotto  
al rito estremo.... Ed ecco, Oreste: i Numi  
t'invian, sacerdotessa, la sorella.

*Oreste.* Sciagurata! Così di nostra gente  
l'ultimo scempio, ora, contempi il sole!  
Elettra qui non è.... Rovini anch'ella  
nel baratro con noi, ché si riserba  
a più crudele sorte, in vano indugio!

Sacerdotessa, v'è! Ti seguo all'ara.  
Retaggio avito è, nell'antico ceppo  
onde fiorimmo, il fratricidio. E a voi  
levo altissime grazie, o Numi eterni,  
che strugger me di figli ancóra privo  
decretaste benigni. E tu, sorella,  
il mio consiglio ascolta: oh, non amare  
d'amor soverchio il sole e l'auree stelle!  
Seguimi giù nel tenebroso regno!  
Come, in quel regno, i consanguinei draghi  
cui partori l'acherontea sulfurea  
atra palude, in aspra zuffa vanno  
sbranandosi tra lor, cos'ì distrugge  
la furente progenie onde sortimmo  
da sé stessa i suoi nati. O mia sorella!  
Senza colpa di prole, immacolata,  
scendi cos'ì con me nei regni bui!  
Perché mi fissi, e di pietà ti struggi?  
Volgi altrove gli sguardi. Al cuor del figlio  
d'aprirsi un varco, Clitennestra, bada!,  
con non diversi sguardi un dì cercava....  
Ed egli il bracciò alzò, le vibrò fondo  
nel seno il colpo. Ahimè, la madre cadde.  
Sorgi, adirato spettro! Erinii vindici,  
sorgete tutte! E, per bearvi, in chiuso  
cerchio accorrete a questo estremo orrendo  
spettacolo di morte a voi dovuto!  
Non affilaron l'Odio e la Vendetta  
l'arma in pugno a costei: ma un fato antico

l'amorosa sorella al fratricidio,  
suo malgrado, costringe. Ah, no, non piangere!  
Colpa alcuna non hai, dolce sorella.  
Sin dagli anni miei primi, io, mai non ebbi  
cosa di te più cara.... E, dunque, il ferro,  
senza esitanza di pietà veruna,  
vibrarmi al cuore, questo seno squarcia,  
ed ai torrenti che vi bollon chiusi,  
misericorde, alfine, apri una via!

[*Cade a terra in deliquio.*]

*Ifigenia* [sola]. Sola non valgo a sostener la piena  
di tanta ambascia, di cotanta gioia.  
Pilade, dove sei? Dove concesso  
m'è di trovare il tuo fido soccorso?

[*Si allontana in cerca di Pilade.*]

## SCENA II.

ORESTE *solo.*

*Oreste* [*rinvenendo e sollevandosi*].

Un sorso, un sorso ancóra! Ancor dai freschi  
gorghi del Lete, ombra pietosa, mescimi  
l'ultima coppa del ristoro! In breve,  
mi avran sciacquato via dall'arso petto  
ogni dolente spasimo di vita  
quei benefici gorghi; e, abbandonato  
all'onda dell'oblio, questo mio spirito  
approderà tra voi placidamente



là nelle nebbie eterne, Ombre beate!  
Deh, concedete a questo della terra  
figlio ramingo di posare alfine  
chetamente con voi!... Quale susurro  
odo correr tra i rami? E qual mi giunge  
sfraschiò discreto là dalla penombra?  
Son esse!... E a rimirar l'ospite nuovo  
traggono unite, già.... Qual turba è quella  
che maestosa in allegrezza avanza  
pari a regal famiglia in suo sembiante?  
Amicemente van vegliardi e giovani,  
uomini e donne. Hanno divino aspetto,  
l'ombre vaganti; e all'una è l'altra eguale.  
Son essi, sì, son essi, i padri antichi  
della casata mia. Fidente, Atrèo  
vien conversando con Tieste; e corrono  
scherzosi i pargoletti attorno a loro.  
Più non dura fra voi l'ira terrena?  
E spenta in questa plaga al par del sole  
è la vendetta? Il benvenuto, padri,  
dunque anch'io sono qui. Concesso è alfine  
che al vostro lieto stuolo anch'io mi unisca.  
Salvete, o cari! L'ultimo germoglio  
del ceppo antico, vi saluta: Oreste.  
La gittata da voi mala semente  
egli ha raccolta; e qui discese, curvo  
sotto il fardello delle colpe avite,  
maledetto per ciò.... Ma lieve pesa  
anche il più grave peso in questa landa.

Mi accogliete fra voi, beati spiriti!  
A te m'inchino, Atrèò! Tieste, onoro  
col fratello anche te. Siamo, qui, sciolti  
d'ogni malvagio odio terreno.... Fate  
ch'io vegga il padre mio, quello che, vivo,  
solo una volta rimirai. Sei tu,  
padre, sei tu? Senza sospetto avvinto  
ora alla madre mia, sereno avanzi:  
e se la mano tua stringere adesso  
può Clitennestra, a Oreste ancóra è dato  
muoverle incontro, e dir: «Guarda il tuo figlio!»  
O padre, o madre mia! Eccovi Oreste.  
Sia ben giunto tra voi. Sicuro pegno  
d'infalibile morte era il saluto  
entro la reggia di Micene infausta.  
La discendenza dell'antico Tàntalo  
ha sol nell'oltretomba ogni sua gioia.  
E, dunque, il benvenuto ospite nuovo  
accogliendo in Oreste, all'avo antico  
della nostra prosàpia conducetelo!  
Dov'è? Dov'è?... Veder mi sia concesso  
quel padre venerando, che sedeva  
con gli Eterni a consiglio!... Ahi, che perplessi  
voi mi apparite.... Distrasce il vólto  
lungi da me?... Soggetto al duolo umano  
è forse anch'egli, pur se il suo sembiante  
i Numi eguaglia? A quell'eroico petto  
con catene di bronzo han ribadito  
gli onnipotenti Dei torture orrende.

## SCENA III.

ORESTE, IFIGENIA, PILADE.

*Oreste.* Discesi siete già nei regni eterni,  
dunque, anche voi? Meglio per te, sorella.  
Solo Elettra non vedo.... Un Dio pietoso  
quell'unica vivente con soavi  
dardi trafigga e ratta all'Ade invii!  
Per te soltanto, amico mio, mi cruccio.  
Vieni con noi, ci segui al trono inferno.  
Ospiti nuovi, il Re di questa terra  
che ne riceve, salutar dobbiamo.

*Ifigenia.* Immortali fratelli! O Cinzia! O Febo!  
Voi che la notte e il dì sull'ampio cielo  
la bella luce trasferite, ai vivi  
per versarla benigni (e non concesso  
v'è rischiarar la tenebra ai defunti!),  
deh, porgete le mani a noi fratelli!  
Sovra ogni bene che la terra e il cielo  
offrono ai Numi, il tuo fratel soave  
prediligi, Diana: ed all'eterno  
lume del suo splendor muta rivolgì,  
desiderosa, la virginea fronte.  
Oh, dunque non lasciar che nella tenebra  
dell'orrendo delirio impazzi il mio:  
quest'unico fratello, ritrovato  
dopo tant'anni! E se per tuo volere  
tratta fui qui; se a me per lui salvezza,

a lui per me, decreti, alfin lo sciogli  
dal maleficio antico; e non diletui  
l'ora propizia all'agognato scampo!

*Pilade.* Più non ravvisi, ahimè, mio dolce Oreste,  
la sorella, l'amico?... E il sacro bosco  
più non conosci? E questa, che non brilla  
i morti a rischiarar, luce terrena?  
Non senti, di', che ferme ancor ti avvinghiano  
le nostre braccia? E che son calde e vive?  
Stringiti forte a noi! Non siamo, no,  
evanescenti larve. Ascolta e intendi  
or la parola mia. Presto, raccogli  
ogni tua forza, e senza indugio agisci!  
Ogni istante è fugace; e del ritorno  
son sospese le sorti a filo tenue  
che sembra ordito da propizia Parca.

*Oreste [a Ifigenia].* Ah, con libero cuor, dolce sorella,  
lascia che qui, tra le tue braccia, io goda  
di una pura letizia il primo istante!  
O Numi, o voi che con ignita possa  
incedete a squarciar le gravi nuvole  
e con benigna austerità versate  
a selvaggi torrenti, in fra rombare  
sordo di tuoni ed ulular di turbini,  
sopra la terra l'agognata pioggia;  
ma d'un subito poi (l'attesa trepida  
disciogliendo ai mortali in esultanza)  
in lieti sguardi convertite, in voci  
alte di grazia il pavido stupore,

allor che in mille balenii si frange  
il nuovo sole entro le stille vivide  
sul fresco refrigerio delle foglie  
(e con mano leggiara Iride schiude,  
variopinta, il grigio vel dell'ultime  
nubi disperse); o Numi, o Numi, fate  
che tra le braccia della mia sorella,  
sovra il cuor dell'amico, anch'io gioisca  
di questo bene, onde si volge l'anima  
a voi riconoscente, e lo trattenga!  
Il maleficio antico or qui si scioglie.  
Me ne fa certo il cuore. Al buio Averno  
tornâr le Furie. Scendere le sento.  
Odo lungi echeggiare in sordo rombo  
le bronzee porte dietro lor richiuse.  
Ristoratrice una fragranza esala  
la terra intorno; e i campi suoi mi schiude  
perch'io prorompa al gaudio della vita  
e ad alte imprese l'animo misuri.

*Pilade.* Non vi attardate! Misurato è il tempo.  
Della vostra letizia al cielo effondere  
l'émpito non potrà, se non lo zefiro  
che pel ritorno a noi gonfi le vele.  
Presto, venite! Rapido consiglio  
ora s'impone qui, più ratto agire.

## ATTO QUARTO

### SCENA I.

IFIGENIA *sola.*

*Ifigenia.* Se indurre al mortale  
per entro le ambagi molteplici  
d'insoliti eventi, la vita  
decretano i Superi;  
se a lui dal dolore alla gioia  
e dalla letizia al dolore  
violenti procuran trapassi,  
gli crescono ognora, benigni,  
da presso o da lungi,  
un provvido amico sereno,  
a ciò che nell'attimo infesto  
soccorra, amoroso conforto.  
Siate propizi, o Numi, al nostro Pilade  
e ad ogni impresa cui si accinga! In campo,  
è del giovine il braccio; e, nei consessi,  
l'occhio lungimirante del vegliardo.  
Il sacro inesauribile tesoro

d'una impavida calma, in fondo all'anima,  
tacito serba nella sorte ingiusta.  
Col consiglio, il soccorso da quell'intima  
scaturigine attinge; e ne fa dono  
agli agitati spiriti, clemente.  
Per ciò, dal mio fratello mi strappava.  
In lui rapita, inerte io mi attardavo;  
e, mentre ognora in me venìa crescendo  
l'incredulo stupor di tanta gioia,  
dall'estatico amplesso, ah!, non potevo  
sciogliere Oreste, del periglio immemore  
che d'ogn'intorno ne premea, sinistro.  
Ad eseguir l'accorto piano, adesso  
muovono entrambi verso la marina,  
ove la ciurma dei compagni scruta,  
di su la nave occulta entro la baia,  
al convenuto segno. E sulle labbra  
scaltri accenti m'han posto, a che li esprima  
di Toante all'araldo, ov'egli giunga  
per affrettarmi al sacrificio iniquo.  
Mi avvedo alfine: come un bimbo è forza  
ch'io mi lasci condurre. Ignota ancor  
m'è l'arte dell'inganno; ancor non so,  
quanto pur gioverebbe, altrui carpire.  
Oh, maledetta la menzogna! All'anima  
il sollievo non dà, di cui benefico,  
se veritiero, è ciascun altro accento.  
No, non blandisce, no, ma solo offende  
colui che nel silenzio la foggiava,

come scoccato stral che un Nume avverso  
disvia dal segno e perfido ritorce  
perché trapassi al balestriere il petto.  
Mi fluttuano nel cuor pene su pene.  
Forse di nuovo, là, lungo la riva  
non consacrata, il mio fratello rabide  
le Furie abbrancheranno. Ahi, che scoperti  
son forse già?... Mi sembra i passi udire  
di gente armata.... Rapido si avvanza  
l'araldo di Toante a questa volta.  
Mi batte il cuore.... L'anima si turba  
all'apparir dell'uomo a cui m'è forza  
muovere incontro con labbra mendaci.

## SCENA II.

IFIGENIA, ARCADE.

*Arcade.* Sacerdotessa, affretta il sacrificio!

Il Re lo attende, il popolo lo esige.

*Ifigenia.* Al mio volere, al cenno tuo vorrei  
obbedir sull'istante. Ahimè, non posso.  
Fra proposito ed atto, inopinato,  
un repentino impedimento insorse.

*Arcade.* Agli ordini del Re chi mai si oppone?

*Ifigenia.* Il Caso; che non è, di alcuno, schiavo.

*Arcade.* Narrami, dunque. Riferire io debbo,  
senza indugio, a Toante; ché di entrambi  
decretava la morte entro il suo cuore.



*Ifigenia.* Decretata non l'hanno i Numi eccelsi.  
Sovra il maggiore dei compagni grava  
un orrido misfatto: il fratricidio.  
Incalzano le Furie i suoi vestigi.  
Lo colse fin nell'intimo sacrario  
un sinistro deliquio; e profanato  
è dalla sua presenza il luogo santo.  
Con le vergini mie, recarmi voglio  
segretamente, adesso, alla marina.  
Nei puri flutti immergere mi è forza  
l'effigie della Dea, riconsacrarla.  
Non turbi alcuno il tacito corteo!

*Arcade.* Recar novella al Re dell'imprevisto  
impedimento io debbo. E tu non dare,  
fin ch'egli non consenta, inizio al rito.

*Ifigenia.* È sol di mia spettanza, i riti imporre.

*Arcade.* Ma l'insolito evento anch'egli apprenda!

*Ifigenia.* Né consiglio di Re, né suo decreto  
potrebbe qui giovar.

*Arcade.* Per solo ossequio,  
gli eccelsi interrogare a volte occorre.

*Ifigenia.* Ciò che dovrei negarti, oh, non impormi!

*Arcade.* Utile cosa e buona, a che negarla?

*Ifigenia.* Se rifiuti ogni indugio, ecco, mi arrendo.

*Arcade.* A palesare al Re l'evento insolito  
in un baleno corro. In un baleno  
col suo responso tornerò. Potessi  
a lui recar così l'altro messaggio,  
quello che il fitto intrico in cui siam chiusi

scioglierebbe d'incanto! A che spregiato  
hai di un fedele i provvidi consigli?

*Ifigenia.* In tutto che potei, ti ho dato ascolto.

*Arcade.* Hai tempo ancóra di mutare avviso.

*Ifigenia.* Non è in nostro potere ormai mutarlo.

*Arcade.* Ciò che ti spiace réputi impossibile.

*Ifigenia.* E possibile tu, poi che t'inganna,  
ogni tua brama.

*Arcade.* Imperturbata, ahimè,  
tanto rischiare puoi?

*Ifigenia.* Mi affido ai Numi.

*Arcade.* Solo con gli atti ch'egli stesso ardisce  
recare aiuto all'uomo i Numi sogliono.

*Ifigenia.* Ma tutto avviene per divino cenno.

*Arcade.* No, stanne certa. Nel tuo pugno chiusa  
è la sorte di entrambi. Agli stranieri,  
solo lo sdegno di Toante appresta  
l'orrida fine. Alle vittime umane  
ed ai riti cruenti è ormai disuso  
l'esercito, da tempo. E più di un esule,  
che il fato avverso in questi lidi barbari  
cacciò, rammenta come il mite cenno  
di un benevolo vólto in tra i confini  
d'estranea terra, al misero errabondo  
sembri riso di Nume. Oh, non negare  
quel bene che donarci è in tuo potere!  
Lieve ti sia l'opera impresa adempiere.  
In alcun luogo la Pietà, dimessa  
sulla terra dal cielo in forme umane,

non stabilisce celere il suo regno,  
come colà dove una stirpe giovine,  
turbolenta, selvaggia (e tuttavia  
di potenza ricolma e d'ardimento),  
in balia di sé stessa e d'inquieti  
aneliti presaghi, eretta porta  
della vita mortale il grave peso.

*Ifigenia.* Se indurla al tuo volere è vano sogno,  
non agitar l'anima mia ritrosa!

*Arcade.* Fin che tempo ci resta, i cauti avvisi  
ripeter senza tregua è buon consiglio.

*Ifigenia.* Affanni a te, dolori a me provvedi:  
e gli uni e gli altri invano. Or dunque, lasciami!

*Arcade.* Chiamo appunto i dolori in mio soccorso.  
Validi amici, al meglio esortan spesso.

*Ifigenia.* Ora furenti m'agitano il petto,  
senza scuoterne via la ripugnanza.

*Arcade.* Può dunque suscitare un tanto sdegno,  
entro un'anima bella, il beneficio  
che uno spirito eletto le riserba?

*Ifigenia.* Sì; quando, anzi che grata, in modo indebito  
la voglia avvinta a sé l'eletto spirito.

*Arcade.* Ove manca l'amore, oh, non difettano  
parole di pretesto a chi non ama.  
Ciò che qui accadde al Re debbo far noto.  
E possa tu nell'anima, frattanto,  
grata serbare il nobile contegno  
che dall'approdo sino a questo giorno  
egli verso di te, sempre, ha tenuto.

### SCENA III.

IFIGENIA *sola.*

*Ifigenia.* Ora, d'un tratto, in mal punto, nel seno,  
dalle parole di costui, sconvolto  
mi sento il cuore, e un brivido m'aggela.  
Come, crescendo in rapide correnti,  
sommerge il mar le livide scogliere  
distese, in cerchio, all'arenoso lido,  
sommerso avea così la più profonda  
fibra dell'esser mio, precipitando,  
un torrente di gioia. Io già serravo  
l'imprevveduto tra le chiuse braccia;  
e mi pareva che propizia nube  
soavemente mi avvolgesse ancóra  
a levarmi dal suolo, ismemorata  
in quel dolce sopor, di cui recinte  
m'ebbi le tempie dalla Dea benigna,  
quando mi offerse la valida mano  
per trarmi in salvo. Al mio fratello l'anima  
mi si avvinghiava con raccolta foga.  
Solo del buon compagno ai cauti avvisi  
porgendo orecchio, con il cuore anelo  
unicamente alla salvezza loro.  
Come alle rupi d'isola deserta  
volge le spalle in giubilo il nocchiero,  
così, sognando, io m'illudea di volerle  
a queste rive già, quando, improvvisa,

m'ha la parola di costui ridesta  
per rammentarmi che qui lascio, ahimè!,  
spiriti umani. E doppiamente aborro  
l'esoso inganno.... Anima mia, ti placa!  
Forse incominci ad esitare? E temi?  
Abbandonar ti è forza il fermo suolo  
di questa solitudine, salire  
novamente una nave.... Incerta, allora  
dubiterai del mondo e di te stessa,  
ché tutto oscillerà, paurosamente,  
all'oscillar dei cupi gorgi infidi.

#### SCENA IV.

IFIGENIA, PILADE.

*Pilade.* Dov'è? Dov'è? Con rapide parole  
concesso ora mi sia significarle  
del nostro certo scampo il lieto annunzio.

*Ifigenia.* In angoscia mi vedi; e trepidante  
per quel soccorso in cui mi hai fatto credere.

*Pilade.* Guarito è il tuo fratello. Il suol roccioso,  
indi l'arena dell'aperto lido  
non consacrato, in giulivo colloquio  
corremmo uniti, dietro noi lasciando,  
senz'avvederci, questo sacro bosco.  
Fulgida sempre più la bella fiamma  
di giovinezza gli avvampava i riccioli  
intorno al capo; e gli occhi suoi festosi

sfavillavan di fede e di ardimento.  
Liberò alfine, il cuor gli traboccava  
tutto di gioia, tutto in bramosia  
di trarre in salvo te, sua salvatrice,  
e me scampar con voi da questi lidi.

*Ifigenia.* Benedetto tu sia! Né mai quel labbro,  
che tanto gaudio mi annunziò, risuoni  
in accenti di lutto e di dolore.

*Pilade.* L'araldo io sono d'altri lieti eventi;  
ché sempre, in sua regalità, procede  
tra fulgido corteo la fausta sorte.  
Anche i nostri compagni, ritrovammo.  
Là tra gli scogli, in un riposto seno,  
avean tratta la nave ad occultarla:  
e sedevano muti in triste attesa.  
Ma com'ebbero scorto il tuo fratello,  
tutti in piedi balzarono giulivi  
e si strinsero in ressa a lui d'intorno,  
a supplicar la subita partenza.  
Chiede un remo ogni pugno. Per incanto,  
ecco, da terra, in murmure sommesso  
l'ali dispiega una benigna brezza,  
e vigile l'avverte ognun di noi.  
Tronca ogni indugio, e al tempio alfine guidami!  
Lascia ch'io varchi il santo luogo! Lascia  
che tocchi dunque in umiltà devota  
l'agognato da tempo eccelso segno!  
Da solo io valgo a trar sopra i robusti  
òmeri esperti la divina effigie

e mi strugge la brama di portarla.

[*Con queste parole PILADE s'incammina verso il tempio, senza avvedersi che IFIGENIA non lo segue. Finalmente egli si volge.*

Ma tu stai? Ma tu esiti? Rispondi!

E taci ancóra.... E spaurita sembri!...

Si oppone forse un nuovo infausto evento al nostro scampo? Or via, parla!... Non giunse dunque ancóra a Toante il piano accorto che poco innanzi escogitammo assieme?

*Ifigenia.* Giunger lo feci, sì. Ma parimente biasimarmi ti è forza. Taciturna rampogna mi fu già l'aspetto tuo. Venne il nunzio regale; e quanto, scaltro, mi ponesti sul labbro, a lui ridissi. Sembrò stupire. Prima che si compia, volle al Re manifesto il rito strano, e saperne i voleri. Or dell'araldo l'imminente ritorno attendo qui.

*Pilade.* Perduti siamo! Intorno al nostro capo agita novamente le sue penne un'oscura minaccia. Ah, perché mai non riparasti accorta al saldo schermo della tua dignità sacerdotale?

*Ifigenia.* Usata io mai non l'ho per farmi usbergo.

*Pilade.* Dunque te pur, con noi, così trascini, spirito eletto, nell'abisso. Ed io prevedere non seppi un tal pericolo,

e ad eluderlo astuta, non t'indussi.

*Ifigenia.* No, rampogna me sola. È mia la colpa che, tutta, avverto.... Ma diverso, iniquo modo tener, come potuto avrei col nunzio che da me, sennatamente, null'altro richiedea se non quel giusto che accordato di già gli avevo in cuore?

*Pilade.* Più minacciosa intorno a noi si addensa, ora, l'oscurità. Oh, non c'induca in funesto esitare! E non ci tragga una fretta inconsulta il piano accorto a svelar da noi stessi. Attendi, calma, il ritorno del nunzio; e ferma opponiti al volere del Re, qualunque sia. Ché a te compete, non a lui, disporre i sacrifici. E se Toante esiga di veder lo straniero a cui tremenda sul capo incombe la follia, rifiuta, come se ben guardati entro il sacrario ci vincolassi entrambi in prigionia. Agio, così, tu ci offrirai di evadere velocemente, e di rapire a questa barbara stirpe il simulacro santo, di cui degna non è. Ci diede il Nume i più fausti presagi. E scioglie già, pur se assolto da noi devotamente tutto ancora non è l'accetto impegno, le sue promesse, Apollo. Oreste è salvo. Guarito, o donna, è il tuo fratello!... Vènti,



vènti propizi! All'isola rupestre  
abitata dal Dio, volgete rapidi  
noi miseri raminghi; indi, a Micene;  
sì che riviva la città funerea,  
e dalle grige ceneri risorgano  
sui focolari spenti i patrii Numi,  
e allegra fiamma le dimore irraggi!  
Ad essi la tua mano, in auree coppe,  
arda, o donna, per prima il sacro incenso!  
Per te, rivarcherà le infauste soglie  
novellamente, la Fortuna; e tu,  
dal maleficio antico alfin redenta  
la micenea famiglia, a' tuoi diletti  
la vita adorerai di nuovi fiori.

*Ifigenia.* Come al bacio dell'alba il fior si aderge,  
si solleva così, diletto Pilade,  
mentre ti ascolto e mi percuote il raggio  
della parola tua, riconfortato  
l'egro spirito mio.... Supremo bene,  
di un sollecito amico è la presenza;  
e molto affida il suo schietto parlare.  
Ov'esso manca, il misero solingo  
muto languisce, poi che, ahimè, maturano  
stentatamente i propositi chiusi  
nel fondo cuore, sì com'egri germi  
che sol l'accento d'amoroso labbro  
fa d'un tratto sbocciar vividi al sole.

*Pilade.* Acquetare i compagni adesso io voglio,  
che in ansia attendon nuove. Addio! Di volo

ritornerò. Mi celerò nel folto  
di quella macchia tra le rocce occulta,  
intento a' cenni tuoi....

Dimmi: che pensi?

Una funebre nube offusca, a un tratto,  
la tua fronte serena.

*Ifigenia.* Oh, sì, perdonami!

Come nuvole lievi innanzi al sole,  
un affanno sottile, un turbamento  
mi trascorrono l'anima.

*Pilade.* Sii salda.

Perfidamente ha stretto col Pericolo  
alleanza il Timore; e son congiunti.

*Ifigenia.* Nobile affanno io chiamerò la pena  
che nel mio cuore a non tradir mi esorta,  
con la frode e col ratto, il Re clemente  
in cui l'esule s'ebbe un nuovo padre.

*Pilade.* Quei che vuol morto il tuo fratello, eludi.

*Ifigenia.* Ma il mio benefattore, in lui ravviso.

*Pilade.* Sconoscenza non è l'Ineluttabile.

*Ifigenia.* È, quantunque minore, anch'esso colpa.

*Pilade.* Ne avrai difesa innanzi al Cielo e agli uomini.

*Ifigenia.* Non si appaga di ciò l'anima mia.

*Pilade.* Lo scrupolo soverchio è orgoglio occulto.

*Ifigenia.* Io non indago, no: ma solo sento.

*Pilade.* Se giusto è il tuo sentir, devi ammirarti.

*Ifigenia.* Sol quando è pura, l'anima si esalta.

*Pilade.* Sempre nel tempio la serbasti pura.

Ad esser men severi e più clementi,

e con gli altri e con noi, la vita insegna:  
ed anche tu lo apprenderai. Contesto  
in sì mirabil trama è l'uman genere,  
di grovigli molteplici e di nodi,  
che, davanti a sé stesso ed a' suoi simili,  
dirsi illibato e schietto alcun non può.  
Arcigno giudicar l'opera propria  
non compete al mortale. È suo dovere,  
primo, incalzante, non distrarre gli occhi  
via dal sentiero che gli sta dinanzi  
e per quello procedere spedito.  
Equamente vagliare il suo passato,  
è di rado concesso all'uman genere:  
quasi mai, valutar l'opera d'oggi.

*Ifigenia.* Ah, mi convinci quasi al tuo pensiero!

*Pilade.* Ma occorre dunque spendere in discorsi,  
quando scelta non v'ha, tante parole?  
Solo un sentiero alla salvezza è schiuso  
di te, del fratel tuo, del vostro amico;  
e chiedi ancóra se affrontar si debba?

*Ifigenia.* Deh, lasciami esitare! Oh, non potresti  
offendere tu stesso, a cuor leggiere  
un tuo benefattore.

*Pilade.* Odi. Ti attende  
un più crudo rimorso, un disperato  
conseguente martirio, ove perduti  
fossimo per tua colpa. Alle rinunzie  
usa certo non sei, se, per sfuggire  
a sì gran male, il sacrificio compiere

dell'usata schiettezza, ahimè, non vuoi.

*Ifigenia.* Oh, se in petto recassi il maschio cuore  
che sordo in sé si chiude a ogn'altra voce,  
quando si accinge a un'animosa gesta!

*Pilade.* Ti opponi indarno. Impera, inesorabile,  
qui la Necessità con ferreo scettro.  
È l'austero suo cenno, eccelsa legge.  
Tacita regna dell'eterno Fato  
l'inconsulta sorella. E tu, sopporta  
ciò che t'impone. Ciò che ingiunge, adempi.  
Ti è noto il resto. In breve io tornerò.  
Riceverò dalla tua santa mano  
del nostro scampo, alfine, il certo pegno.

## SCENA V.

IFIGENIA *sola.*

*Ifigenia.* Obbedirgli mi è forza; ché sovrasta  
(e grava sempre più) sui miei diletti  
un pericolo oscuro. Eppur, l'angoscia  
della mia propria sorte, ahimè, mi rende  
d'ora in ora più trepida. Avverarsi  
dunque mai non vedrò quella speranza  
tacita e cara, ond'io la solitudine  
dell'esilio nutrii? Perpetuo imperio  
il maleficio avrà, dunque, su noi?  
Né mai si leverà, novellamente  
benedetto dai Numi, il ceppo mio?

Hanno un termine, qui, le cose tutte.  
La fortuna miglior, la più gagliarda  
forza vitale, il Tempo estingue e strugge:  
né mai si estinguerà questo anatèma?  
Lontana dalla mia casa fatale,  
nel lungo esilio, inutilmente, dunque,  
con pure mani e mondo cuor sperai  
riconsacrarne un dì le infauste mura  
dagli orrendi delitti, ahimè, bruttate!  
Ché non appena tra le braccia stringo  
(sanato alfine dal crudele morbo  
per sùbito prodigio) il mio fratello;  
e l'agognata nave, ecco, si appressa  
per ricondurmi in seno alla mia patria;  
m'impone iroso col suo scettro ferreo  
due colpe il sordo Fato: trafugare  
il simulacro santo a me commesso,  
rimunerar col tradimento l'uomo  
cui la mia vita debbo e la fortuna.  
Ah, non germogli, no, dentro il mio seno  
un impeto ribelle! Oh, non abbranchi  
anche il mite mio cuor, Numi d'Olimpo,  
con artigli di vulture il furore  
che i Titani aizzò contro di Voi!  
Deh mi salvate! E, in un con me, salvate  
entro l'anima mia la vostra effigie.  
Mi risuona all'orecchio il canto antico,  
dimenticato già senza rammarico:  
l'antico canto che le Parche sciolsero

inorridite il dì che giù dall'aureo  
seggio precipitò l'altiero Tàntalo.  
Pietà le prese del nobile amico;  
e avean furente il cuore, orrido il canto.  
A me, negli anni primi, e ai miei fratelli  
lo svelò la nutrice. Ed io lo appresi.

«Paventi l'umana progenie  
l'imperio dei Numi  
che reggono, eterni, nel pugno  
lo scettro del mondo;  
e a loro talento  
ne guidan le misere sorti.

«A doppio, il mortale lo téma,  
che i Numi fra gli altri mortali  
levar sulle cuspidi alpestri,  
di sopra le nubi,  
e vollero al desco dorato  
d'olimpici seggi recinto.

«Ché quando, fra loro, divampa  
l'alterco funesto,  
sprofonda tra risa di scherno  
l'assunto conviva  
nell'ima notturna voragine.  
E invano, dall'orrida tenebra,  
l'equanime attende  
verdetto del Cielo.

«Ma quelli, alla mensa dorata  
protraggon l'eterno festino.

Trasvolan d'altura in altura;  
e ad essi, qual soffice nube,  
aroma d'incensi votivi,  
il fiato dei vinti  
reclusi Titani  
dai baratri inferni vapora.

«E dalla ventura progenie  
del prisco conviva caduto,  
per sempre, lo sguardo benefico  
ritorcono i Numi,  
schivando veder nel nepote  
(silente rampogna)  
risurta e riflessa l'effigie,  
un dì prediletta, dell'Avo.»

Cantaron le Parche così.  
Laggiù, dalle buie caverne,  
l'antico le ascolta  
reietto conviva d'Olimpo:  
e, ai figli pensando, ai nepoti,  
il capo, crucciato, tentenna.

## ATTO QUINTO

### SCENA I.

TOANTE, ARCADE.

*Arcade.* Smarrito, convenir mi è d'uopo alfine  
che ignoro ormai per qual tramite volgere  
io debba adesso al segno il mio sospetto.  
Son forse i prigionieri, che lo scampo  
vanno furtivamente preparando?  
Ed è complice loro anche la Vergine?  
D'intorno, sempre più la voce insiste  
che in qualche anfratto sia celata ancóra  
la nave onde condotti a questi lidi  
furono, d'oltre mare, i due stranieri.  
Il delirio dell'uno, il rito insolito  
(che sembra indetto da superno cenno)  
son pretesti all'indugio; e in me si accresce,  
col timore, la debita cautela.

*Toante.* La Vergine condotta or qui mi sia!  
E voi, correte, perlustrate il lido  
dal promontorio alla selva di Artèmide,



senza varcarne i penetrati santi.  
Tendete a entrambi un bene accorto agguato.  
Assaliteli ovunque li troviate.  
Con l'esperta destrezza, catturateli!

## SCENA II.

TOANTE *solo.*

*Toante.* Con alterna vicenda, entro il mio seno  
avvampa un implacabile furore.  
E, prima, contro lei, che schietta e pura  
sempre ritenni; poi, contro me stesso  
che al certo tradimento la educai  
con ingenua magnanima clemenza.  
L'uomo in breve si adatta ad esser schiavo,  
di buon grado a obbedir, purché l'intiera  
libertà gli sia tolta. Se caduta  
fosse de' padri miei, quella infelice,  
nelle barbare mani; se da morte  
risparmiata l'avesse il loro sacro  
indigete furore, oh, come (lieta  
di protrarre i suoi giorni, anche qui sola!)  
levato avrebbe alla benigna sorte  
umile il cuore; indi, sull'ara effuso  
l'estraneo sangue, un divino volere  
nella necessità riconoscendo!  
Ed ora, invece, un temerario sogno  
dalla clemenza mia le fu nell'anima

suscitato d'un tratto. Inutilmente  
sperai legarla a me. Vagheggia, anela,  
un suo proprio cammino opposto al mio.  
Mi vinse il cuore con mille lusinghe.  
Poi che a tutte io resisto, ecco, ella intende  
con l'astuzia e l'inganno aprirsi un varco;  
e la clemenza mia le par diritto,  
onde ormai l'assicura il lungo indulto.

### SCENA III.

IFIGENIA, TOANTE.

*Ifigenia.* Chiamar mi hai fatto. Che t'induce qui?

*Toante.* Tu differisci il rito. E la cagione?

*Ifigenia.* Tutto ad Arcade io dissi in chiaro modo.

*Toante.* Riudirlo da te mi piace adesso.

*Ifigenia.* Per rifletter, la Dea t'offre un indugio.

*Toante.* Che propizio, anche a te, troppo mi sembra.

*Ifigenia.* Se al proposito orrendo il cuore in pietra

si mutò nel tuo seno, o buon Toante,

qui tu stesso venire, ah, non dovevi!

Un Re che aneli scellerata gesta

compiere a forza, assai codardi trova

che per mercede o per favor dividano

la maledetta fama a cui si avvia.

Ma la persona sua resta non tocca

da macchia alcuna. Egli la morte altrui

decreta avvolto in una densa nuvola.

E mentre i messi suoi recano in terra  
sovra il capo del misero la rutila  
folgorante rovina, il Re si libra  
via per gli eterei spazi, in alta calma,  
tra i nemi irati: e par celeste Iddio,  
cui non giunge dal mondo alcun lamento.

*Toante.* Protervi accenti, il sacro labbro intona.

*Ifigenia.* Non la sacerdotessa in me ti parla,  
ma la figliuola dell'invitto Atride.  
Di una ignota onorasti, o Re, gli accenti....  
E senz'alcun ritegno i tuoi voleri  
d'imporre, ora, pretendi a chi da regio  
ceppo deriva? No. Sin dai prim'anni  
ad obbedire appresi: e innanzi tutto  
a' miei parenti: indi, a Colei che servo.  
Ma, pur sommessa altrui, l'anima bella  
libera sempre in me sentii rifulgere.  
Di piegarmi seguace agli aspri detti,  
all'arbitrio d'un uomo, io non appresi,  
non in patria né qui, l'arte codarda.

*Toante.* Non io: ma legge antica a te comanda.

*Ifigenia.* Noi di appigliarci avidamente usiamo  
alla provvida legge, in cui conviene  
scorgere un'arma per le nostre brame.  
Ma un'altra legge (e ben più antica!) parla  
ora all'anima mia, che ti resiste:  
quella legge per cui l'ospite è sacro.

*Toante.* Sembra che troppo a cuore i prigionieri  
ti siano entrambi, se questa commossa

cura di lor, dimentica ti ha fatto  
del primo avviso che prudenza insegna:  
«Non provocare mai gli onnipotenti!»

*Ifigenia.* Ch'io parli o taccia, agevolmente puoi  
leggere tutto che mi sta nell'anima,  
e sempre vi starà. Non scioglie forse  
(allor che tristo in altri si rinnova)  
d'una sorte consimile l'aspetto  
anche il cuore più chiuso alla pietà?  
In quei miseri, o Re, me stessa veggo.  
Anch'io tremai così dinanzi a un'ara.  
Nella solennità del sacrificio,  
me genuflessa l'immatura morte  
avviluppava già; già sfolgorava  
sovra il mio seno cupido di vita  
il lucido coltello. Inorridiva  
l'anima, tutta, nel profondo, presa  
dal gorgo di vertigine che gli occhi  
già di buio mi empia,... quand'ecco, in salvo  
io qui mi ridestai, come d'incanto.  
Ora a quegli infelici io non dovrei  
rendere ciò che i Numi a me largirono?  
Tu sai, tu mi conosci, e pur vorresti  
piegarmi a' tuoi comandi?

*Toante.* Al tuo dovere,  
non all'arbitrio mio, piegar ti è forza.

*Ifigenia.* Non più. Non travisar la prepotenza,  
che d'una donna alla fralezza irride!  
Libera al par di un uomo, generata

fui dalla madre. Or, se di contro avendo  
d'Agamènnone il figlio, di pretendere  
ti attentassi da lui cosa non lecita,  
ben egli avrebbe in valida difesa  
il braccio, e un'arma i suoi diritti a imporre.  
Io, non ho che parole.... Eppure, ascolta:  
è dovere d'ogn'uomo usar rispetto  
ai miti accenti di una donna inerme.

*Toante.* Più che la spada del fratello, credimi,  
la tua parola a me rispetto impone.

*Ifigenia.* È la sorte dell'armi, o Re, mutevole;  
e saggezza consiglia a non tenere  
nemico alcuno a vile. Oh, no, non lascia  
senza difesa, la Natura, mai  
l'essere inerme contro l'arrogante  
prepotere del forte. A lui largisce  
dell'astuzia i delitti e della frode  
i sottili artifici: il pronto cedere,  
il callido indugiar, l'accorto eludere;  
e tali offese il prepotente merita.

*Toante.* Ma la pronta cautela in saldo schermo  
contro l'astuzia accortamente insorge.

*Ifigenia.* L'anima in purità, ne spregia l'uso.

*Toante.* La tua stessa condanna, incauta, affermi.

*Ifigenia.* Oh, potessi veder siccome intrepida,  
per fugarlo, battuto, al primo assalto,  
l'anima mia si avventa al reo destino  
che perfido l'adunghia e la vuol sua!  
Son io dunque, così, sola ed inerme

di contro a te? La fulgida preghiera,  
leggiadro ramoscel che più possente  
è d'ogni spada, entro feminee mani,  
la respingi così? Qual mai difesa  
rimane adesso all'anima perduta?  
Invocherò dalla benigna Artèmide  
di un prodigio il soccorso? È dunque spenta  
nel mio profondo cuore ogni virtù?

*Toante.* Di codesti stranieri il fato avverso  
troppo, mi par, ti affanna. Di', chi sono,  
se irruente così per essi insorgi?

*Ifigenia.* Sono.... All'aspetto.... Ellèni io li ritengo.

*Toante.* Della tua stessa patria? Ed hanno forse  
il perduto miraggio in te ridesto?

*Ifigenia* [*dopo un breve silenzio*].

All'uomo solamente è, dunque, offerto  
il privilegio d'opere inaudite?  
Racchiuder nel gagliardo eroico petto  
sovrumana potenza, a lui soltanto  
decretano gli Dei? Ma quale impresa  
grande chiamar, tra le terrene, usiamo?  
E qual mai gesta in fremiti commuove  
l'anima del poeta che la canta,  
più del cómpito audace a cui l'eroe  
senza fede nell'esito si accinge?  
Quegli che a notte penetra furtivo  
entro il campo avversario, e sui dormienti  
con impeto di fiamma, ecco, si scaglia,  
e stretto quindi dai ridèsti, súbito

rincorati a difesa, in groppa balza  
d'un corsiero nemico, e fa ritorno  
ricco di spoglie alle sue tende; ah, dimmi,  
quello soltanto esalteremo? O quello  
che, disprezzando le sicure vie,  
animoso perlustra e monti e selve  
per liberar dai masnadieri il luogo?  
Niun'altra impresa, ahimè, ci resta a compiere?  
Dell'innato diritto, o Re, spogliarci  
dunque dovremo noi fragili donne,  
e la ferocia alla ferocia opporre,  
e carpire da voi, come le Amazzoni,  
l'uso dell'armi, e vendicar nel sangue  
ogni affronto patito? Audace gesta  
ora si accende in me, ora si smorza.  
A crudele rampogna e a mala sorte,  
io non isfuggirò se mi fallisca.  
Ma tutta in voi mi affido, eterni Numi!  
Se non mente la fama che vi celebra  
e veridici siete, or dimostratelo  
col provvido soccorso, ed esaltate,  
nella persona mia, la Verità!  
Sappilo dunque, o Re. Furtivo inganno  
ti vien tramato qui. Tu chiedi invano  
degli stranieri. Sono lungi entrambi,  
in cerca entrambi dei compagni loro,  
che li attendono al lido, ove nascosta  
è la nave ed illesa. Ebbene, ascoltami!  
Il maggior di quei due, che fu ghermito

dall'orrendo delirio e n'è sanato,  
Oreste ha nome, Oreste, il mio fratello!  
Pilade è l'altro: il più fedele amico  
de' suoi prim'anni. A questa riva, Apollo  
da Delfi li inviò perché, di Artèmise  
trafugata l'effigie, la sorella  
gli recassero in patria; e al matricida  
per compenso promise il pronto scampo  
dalle Furie d'Averno che lo inseguono.  
Nelle tue mani, o Re, gettati ho adesso  
del tantàlico ceppo i miserandi  
superstiti germogli. E tu distruggili,  
se il cuor ti basta a tanto.

*Toante.*

E pensi dunque  
che commuovan lo Scita, il rozzo barbaro,  
l'alta voce del Vero e la Pietà,  
quando a entrambe fu sordo il greco Atrèo?

*Ifigenia.*

Le intende ognuno. E non importa, no,  
sotto qual cielo egli sia nato e viva,  
pur che libera e schietta entro il suo seno  
scorra un'onda vitale. Ah, di', che mediti  
negli abissi dell'anima, tacendo?  
Ora mi avveggo, poi che più non resta  
via di scampo veruna, del pericolo  
in cui trassi avventata, e pur, cosciente,  
i miei più cari. Ahimè! Me li vedrò  
giungere innanzi incatenati? E come,  
con quali accenti, prenderò commiato  
dal mio fratello, s'io stessa lo uccido?



Ne' suoi sguardi diletta a fondo immergere  
io più mai non potrò le mie pupille.

*Toante.* Gli astuti ciurmadori, architettando  
fole ingegnose, attorno al capo, o donna,  
t'han gittata così questa complessa  
rete di frodi; e tu, reclusa ormai  
da sì gran tempo qui, troppo sei credula  
nel prestar fede a' tuoi miraggi.

*Ifigenia.* No.

O Toante, t'inganni. Impresa lieve  
sarebbe il raggirarmi. Ma costoro  
son generosi e schietti. E se diversi  
tu scoprirli dovessi, ebbene, uccidili!  
E poi respingi me, cacciarmi in bando  
tra le rupi di un'isola deserta  
a scontar mia demenza in triste esilio!  
Ma se uno di lor davvero sia  
il mio fratello rimpianto ed atteso  
lungamente così, di qui ci lascia  
liberi andare, e a lui benigno arridi  
come sempre arridesti alla sorella!  
Cadde per mano della donna sua  
il mio padre diletto; e la mia madre  
sotto i colpi del figlio. Su lui poggia  
or degli Atridi l'ultima speranza.  
Lascia che in patria, rivarcando i flutti,  
con pure mani e mondo cuore io torni,  
dagli antichi misfatti a render terse  
le infeste mura! O Re, la tua promessa

mantieni alfine! Tu giurasti libero  
scampo lasciarmi, ove un agevol tramite  
si schiudesse al ritorno; ed ora, è schiuso.  
Oh, non espone, no, la sua giurata  
parola un Re (sì come è spesso usanza  
fra la gente comune) a fin di eludere  
per breve tempo il querulo fastidio  
d'un supplicante, e lui per cosa illudere  
ch'egli stesso non crede.... Allora solo  
si esalta un Re nella verace altezza  
della sua dignità, quand'egli appaghi  
il desiderio di colui che, certo  
per sì alta affidanza, a lungo attese.

*Toante.* Come la vampa si schermisce a furia  
dall'impeto dell'acqua, e lotta e schiuma  
per soverchiar la sua nemica; tale  
lotta dentro il mio cuore, e si difende,  
contro la tua parola il mio furore.

*Ifigenia.* Deh, risplenda per me la grazia tua  
come la luce della sacra fiamma  
che tranquilla dall'ara al cielo assurge  
fra voci grate, ed inni, e lieti canti!

*Toante.* Oh, quante volte mi placò, benigna,  
la soave armonia di questa voce!

*Ifigenia.* Dammi, in segno di grazia, o Re, la mano.

*Toante.* Troppo da me pretendi, in tempo breve.

*Ifigenia.* A lungo, meditar non giova il bene.

*Toante.* Oh, giova, sì. Ché spesso al bene il male  
succede, e ne deriva.

*Ifigenia.* Il bene in male,  
sol l'esitanza agli uomini converte.  
Non riflettere più. Segui il tuo cuore!

#### SCENA IV.

ORESTE (*armato*). *I precedenti personaggi.*

*Oreste* [*volto all'interno della scena*].

Raddoppiate lo sforzo! Trattenete,  
per brevi istanti ancóra, e senza cedere  
alla forza del numero, la schiera  
dei Tauri armati! Alla sorella e a me,  
protegete la via che guida al mare!  
[*A IFIGENIA, senza avvedersi della presenza di*  
TOANTE].

Vieni! Traditi siamo. Angusto spazio  
s'apre alla fuga ormai. Non indugiare. [*Scorge il RE.*

*Toante* [*mettendo mano alla spada*].

In mia presenza, non brandisce alcuno  
l'ignuda spada impunemente.

*Ifigenia.* Ah, no,  
non profanate questo santo luogo  
col furore e col sangue! In tregua d'armi  
contenete le schiere, e date ascolto  
alla sacerdotessa, alla sorella!

*Oreste.* Chi è costui che ci minaccia?

*Ifigenia.* Il Re.  
Ma il mio secondo padre, onoro in lui.

Perdonami, fratello! Il filiale  
affetto che m'ispira, in sua balia  
pose i nostri destini. Il piano occulto  
gli rivelai, dal tradimento iniquo  
preservando così l'anima mia.

*Oreste.* Consente a noi pacifico il ritorno?

*Ifigenia.* La risposta mi nega il ferro ignudo.

*Oreste.* [*ringuainando la spada*].

Ebbene, parla! Ascolto i detti tuoi.

## SCENA V.

*Entrano PILADE, indi ARCADE  
entrambi con le spade sguainate.*

*Pilade.* A che indugiate? I compagni raccolgono  
l'estremo sforzo; e lentamente cedono  
respinti al mare....

Qual regio convegno  
trovo adesso a colloquio? La persona  
veneranda del Re mi sta dinanzi.

*Arcade* [*rivolto a Toante*]. Contro i nemici tuoi senza timore,  
come a te si conviene, eretto sorgi.

Rintuzzata sarà la tracotanza.

Già vacilla e si arrende.... Catturammo  
la nave greca: ed un tuo solo cenno  
ora la strugge in fiamme.

*Toante.*

Arcade, va'!

Tregua agli armati imponi. E fin che duri

questo convegno, non si attenti alcuno  
recar molestia ai Greci. Intendi?... Va'!

[*Arcade esce.*]

*Oreste.* E tregua sia. Pilade, amico, corri!  
I superstiti aduna, e, quindi, in pace  
attenderete l'imminente fine,  
che decretano i Numi a questa impresa.

## SCENA VI.

IFIGENIA, TOANTE, ORESTE.

*Ifigenia.* Toglietemi di pena, anzi che un detto  
le vostre labbra schiuda! Ahi, la sciagura  
d'una mala contesa io già pavento,  
ove tu non accolga, o Re, la mite  
voce della ragione, e tu, fratello,  
non intenda frenar l'impeto cieco  
della tua gioventù.

*Toante.* Come si addice  
sempre a colui che d'anni è più maturo,  
lo sdegno io conterrò dentro il mio cuore.  
Rispondi! Che tu sia veracemente  
d'Agamènnone il figlio, il redivivo  
fratello di costei, come provarlo?

*Oreste.* Ecco la spada sua: quella che tanti  
valorosi Troiani al suolo stese.  
Io di mano al carnefice la tolsi,  
alte levando al Ciel le mie preghiere,

perché del morto Eroe largiti al figlio  
fossero il cuore, il braccio, la fortuna  
nelle gesta di guerra; e alfine, a lui,  
morte più degna. O Re! De' tuoi guerrieri  
il più valido eleggi, e a me concedi  
ch'io di contro gli stia. Sin dove nutre  
sotto il sole la terra eroici figli,  
mai non s'ebbe negata ospite alcuno  
questa grazia suprema.

*Toante.* Non concesse  
tal privilegio mai l'avita usanza  
agli stranieri, qui.

*Oreste.* Da noi, s'inizi  
dunque l'usanza nuova. E in legge eterna,  
proseguendo del Re l'esempio insigne,  
la consacri il tuo popolo.

Deh, lascia  
che la spada però io non impugni  
solo pel nostro scampo, ma la snudi  
per redimer, con noi, tutti coloro  
che approderanno a questa landa immite.  
Ov'io soccomba, un'unica condanna  
cada su me, sulla dolce sorella;  
ma se dato mi sia vincer la gara,  
più non approdi, no, straniero alcuno  
ramingo in questa terra, a cui sollecito  
non arrida d'amor benigno sguardo,  
così che, serenato, egli ne parta!

*Toante.* Di quegli avi da cui ti vanti sceso

non indegno mi sembri, o fiero giovine.  
Nell'esercito mio son molti i prodi;  
ma pur, malgrado gli anni, ancóra ardisco  
fronteggiar di persona i miei nemici.  
La sorte della spada, in aspra gara,  
correre teco vo', straniero, io stesso.

*Ifigenia.* Oh, no, signore, no. Qui non s'impone  
prova cruenta e infausta. Or via, gettate  
l'iniqua spada! E vi sovvenga alfine  
di me, della mia sorte. L'ardimento  
nelle imprese di guerra eterna l'uomo.  
Pur se in campo soccombe, a lui decreta  
fulgida gloria dei poeti il canto.  
Ma le lagrime effuse, innumerevoli,  
dalla relitta sua donna superstite,  
non le novera, no, l'età ventura,  
e non èvoca, ahime, poeta alcuno  
i mille giorni, le notti infinite  
trascorse in pianto, allor che vanamente  
l'anima sua, nel desiderio muto  
di ridestare a vita il dolce amico  
dalla morte immatura, in sé si strugge.  
Anch'io tremai, signor, che dal protetto  
rifugio in cui mi accogli, un qualche inganno  
di ciurmadori mi strappasse via  
per farmi schiava. Interrogai, per ciò,  
accortamente entrambi gli stranieri.  
Sospettosa vagliai ciascun indizio,  
mille prove esigendo. Estinti, alfine,

sono tutti i miei dubbi; e certo è il cuore.  
Guarda, o Re, questo segno, che la specie  
ha di tre stelle, sulla destra impresso  
del fratel mio! Nel giorno in cui la luce  
egli vide del mondo, il segno arcano  
subito apparve; e il sacerdote in quello  
le gravi gesta presagì, che, adulto,  
compiute avrebbe il pargolo. Ma certa  
anche a doppio mi rende il lungo sfregio  
che in due gli taglia il sopracciglio. Elettra  
(come solea, troppo avventata e rapida)  
cadere lo lasciò piccino ancóra,  
ed ei la fronte a un tripode percosse.  
Oreste, Oreste egli è! Per dar convalida  
alla certezza mia, d'uopo m'è forse  
la diletta evocar paterna immagine,  
cui tanto rassomiglia? Ed il profondo  
giòlito del mio cuor se in lui mi affiso?

*Toante.* Anche se i detti tuoi vincer potessero  
le mie dubbiezze, e spegnere il furore  
che mi avvampa nel seno, ahimè, decidere  
sempre dovrebbe, tra di noi, la spada.  
Via di pace non scorgo. Entrambi giunsero,  
e tu stessa lo affermi, ad involarci  
il simulacro santo.... E voi credete  
ch'io lo possa soffrir pacatamente?  
Cupidi gli occhi alle ricchezze il Greco  
spesso rivolge dei lontani barbari  
(all'aureo vello, ai rapidi corsieri,



alle femmine belle) anche se ognora  
inganno e violenza non consentano  
ch'egli ritorni alle natie contrade  
con sé recando l'agognata preda.

*Oreste.* La santa effigie, o Re, tra noi non sorga  
in cagione di guerra a farci ostili.  
Chiaro è l'errore ormai che intorno al capo  
ne gittò come un velo il Nume Apollo,  
questa rotta imponendo al greco legno.  
Richiesto avevo in Delfi il suo consiglio,  
supplicando da lui che dal mio fianco  
mi distogliesse l'orrida canèa  
delle Furie d'Averno. E il Dio rispose:  
«Se la sorella, ch'è nel sacro bosco  
di Tauride reclusa, in patria adduci,  
liberato sarai dal tuo martirio!».   
Noi, che alludesse alla sorella sua,  
a torto immaginammo; e il Nume, invece,  
di te pensava, o mia sorella. Infranti  
cadono dunque al suol gli attorti vincoli,  
e ridonata sei, vergine pura,  
a' tuoi dilette.... La tua dolce mano  
già tòcco non m'avea, che risanato  
dal crudo morbo, a un tratto, io mi sentii.  
Di fra le braccia tue, l'ultima volta,  
il male mi adunghìò con le sue branche,  
e mi squassò le più riposte fibre  
orridamente; indi fuggì, siccome  
un serpe al suo coviglio. Ed or mi allegra

novamente, per te, l'effusa luce  
dell'almo sole; e limpido rivela  
il segreto mirabile disegno  
della provvida Iddia. Non altrimenti  
d'una immagine sacra, a cui commesso  
sia per celeste desiderio arcano  
l'occulto irrevocabile destino  
della città, te, schermo ai patrii lari,  
prima involò la Dea, quindi recluse  
nel silenzio di un tempio; e ti serbava  
a redimere un dì dall'anatèma,  
col fratel tuo, la micenèa progenie.  
Ché mentre sulla terra, ah!, ci pareva  
ogni barlume di speranza estinto,  
tutto a noi rendi, adesso, o casta vergine!  
Alla pace, signor, l'anima inclina!  
Oh, non opporti a che costei purifichi  
d'ogni macchia la mia casa paterna,  
e redento mi torni a quelle mura  
riconsacrate, e mi recinga il capo  
del serto avito! Il bene, o Re, le rendi  
ch'ella ti diede; e fa' ch'io ne gioisca  
primo con lei, siccome a me compete!  
Astuzia e Violenza, onde la gloria  
spesso all'uomo deriva, ora confuse  
son dalla luce della Verità,  
che promana da sé l'anima eccelsa  
di questa donna; e ben di premio è degna  
la pura ingenuità della fiducia

ch'ella ripose in te, nobile cuore!

*Ifigenia.* Ricorda, o Re, la tua promessa, e fa'  
che quanto uscì dalle veraci e giuste  
labbra del fratel mio, ti muova il cuore.  
Guàrdaci in vólto! Non verrà sollecita,  
più propizia occasione a un gesto nobile.  
Non puoi negarti. Cedi, e senza indugio.

*Toante.* Ebbene, andate.

*Ifigenia.* Oh, no, Toante, no.  
Non così, tuo malgrado e senza cari  
voti augurali, io prenderò commiato,  
ora, da te. No, non cacciarne lungi  
quasi in tònno di bando. Un ospitale  
sacro diritto per l'innanzi regni  
sempre tra noi, così che estranei e scissi  
l'un dall'altra non siamo eternamente.  
Venerando e diletto a me tu sei,  
come il padre mi fu; né mai dall'anima  
dileguerà questo profondo stimma  
di cui tu la segnasti, o buon Toante.  
E se l'infimo mai del popol tuo  
mi adduca un giorno in patria il dolce suono  
della loquela che fra voi son usa  
da gran tempo ascoltar; se là mi appaia,  
nelle fogge di Tauride, un mendico,  
lieta accoglier lo vo' siccome un Dio,  
e preparargli il morbido giaciglio  
con le mie stesse mani, e presso al fuoco  
pórgli un comodo seggio, e lui richiedere

solo di te, delle vicende tue.  
Per l'alte gesta e l'animo clemente,  
il meritato premio a te concedano  
gli Dei propizi! Addio. La fronte volgi,  
ora, benigno a noi. Benigno rendimi  
il fausto augurio, all'ultimo commiato.  
Più dolcemente, allor, le vele il vento  
gonfierà della nave in dipartita,  
e sgorgheranno più soavi lagrime  
dagli occhi di colei che si allontana....  
Addio, Toante. Pórgimi la mano:  
e il pegno sia dell'amicizia nostra.

*Toante.* Addio!